STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 54

IL PONTIFICATO DI BONIFACIO VIII

Seconda parte

BONIFACIO VIII E LA GUERRA DEL VESPRO

L'attenzione per la questione siciliana fu sin dall'inizio del suo papato nella mente di Bonifacio VIII.
Alla fine del 1293, durante la Sede Vacante, Carlo II e Giacomo II si erano accordati a Figueras perché il secondo sgombrasse subito la Calabria e dopo tre anni restituisse la Sicilia al Papato, in cambio del matrimonio con la figlia del primo. L'isola sarebbe poi stata restituita agli Angiò. Gli Aragonesi avrebbero avuto la Sardegna come compenso e gli Angiò li avrebbero aiutati a conquistarla. Il progetto venne perfezionato nella Curia di Celestino V e, una volta eletto, Bonifacio VIII lo fece suo, negoziandolo coi consiglieri di Federico, ossia Manfredi Lancia, Giovanni di Procida (1210-1298) e Ruggero di Lauria (1250-1305). Al Reggente di Sicilia, che poi incontrò nel giugno 1295, Bonifacio VIII propose il matrimonio con Caterina di Courtenay (1274-1307), che portava in dote i diritti sul caduto Impero Latino d'Oriente, che quindi il principe aragonese avrebbe potuto conquistare coi sussidi della Chiesa in una Crociata. Il Reggente accettò, purché il matrimonio si celebrasse entro un lasso di tempo preciso. Giovanni di Procida venne compensato con la restituzione di alcuni suoi beni confiscati da Carlo II d'Angiò chiesta dal Papa, mentre Ruggero ottenne, sempre da Bonifacio, Cherchen e Gerba nella Grande Sirte. Il 20 giugno 1295 venne quindi sottoscritto il Trattato di Anagni, accolto con tripudio da Bonifacio VIII. Giacomo II il Giusto acconsentiva di restituire alla Chiesa il Regno di Sicilia e in cambio il Papa lo avrebbe assolto dalla scomunica e gli accordato la *licentia invadendi*, per la Sardegna e la Corsica, feudi della Chiesa per la *Promissio Carisiaca* e le altre donazioni imperiali fino all'Ottoniana, creando così il Regno di Sardegna e Corsica.
Il trattato prevedeva il matrimonio di Giacomo II con Bianca d'Angiò (1280-1310) sorella di Roberto d'Angiò ed il matrimonio di quest'ultimo con Iolanda d'Aragona (1273-1302), figlia di Pietro III d'Aragona e sorella di Giacomo II stesso. Inoltre il trattato prevedeva la liberazione dei prigionieri angioini.
Bonifacio, aggirando gli Angiò, propose poi ai Siciliani di sottomettersi direttamente alla Santa Sede e di scegliersi il Cardinale Legato, promettendo che sarebbe stato italiano o addirittura siciliano. Tutto questo indusse Bonifacio ad abbandonare la linea dura con Filippo il Bello e avviare la conciliazione dopo il primo conflitto, come abbiamo detto a suo tempo, ma non risolse affatto la crisi vespertina.

Il parlamento siciliano, infatti, rifiutò il Trattato e le proposte del Papa ed elesse re di Sicilia Federico di Aragona, il quale venne incoronato il 26 marzo 1296. Infatti di traverso si era messo anche Filippo il Bello, che non aveva lasciato partire Caterina di Courtenay - che era prigioniera in Francia e che quindi era stata costretta a rifiutare le nozze- in quanto non voleva Federico sul Bosforo, per cui i termini dell'accordo matrimoniale tra lei e Federico erano spirati. Il Papa annullò l'incoronazione di Federico III e lo citò a comparire dinanzi a sé.
Il 19 ottobre 1296 Carlo II fu a Roma per trattare la questione incontrando Giacomo II di Aragona, col quale voleva prolungare il Trattato di Anagni concluso l'anno prima. L'Aragonese giunse a Roma il 6 gennaio 1297 e si trattenne fino al 7 aprile. L'atmosfera fu serena tra i due Re e il Papa concesse a Giacomo il titolo di Capitano, Gonfaloniere e Ammiraglio della Chiesa con la sua rendita annuale di centomila fiorini e il diritto di imporre una decima quadriennale al clero a vantaggio della corona. Ad essa ben presto Bonifacio ne aggiunse un'altra a dispetto della *Clericis laicos.* Destinò al Re le multe raccolte nel suo Regno da chi aveva fatto contrabbando di armi coi Saraceni e rinnovò la protezione, e quindi la sovranità feudale, della Chiesa sull'Aragona, liberandola dal rischio di nuove Crociate contro di essa, fino a quando il Re fosse rimasto al servizio di Roma o in Terra Santa o altrove come *crucesignato.* In effetti, Bonifacio propose al Re aragonese di barattare la Sicilia, dopo aver contribuito a toglierla al fratello, con Sardegna e Corsica, tradizionali feudi del Papato, per cui Giacomo II le avrebbe conquistate con una Crociata combattuta nel suo esclusivo interesse e in cambio delle quali avrebbe versato a Roma un tributo annuale. A tal fine diede un fortissimo contributo finanziario per il varo in Aragona di una flotta papale di sessanta galere sotto il comando del Re. Una politica papale di potenza poco realistica e molto rischiosa e dispendiosa che trovò molta opposizione in Concistoro ma che venne sanzionata dal Papa quando incoronò il 6 aprile Giacomo II Re di quelle due isole. Da quel momento l'Aragonese divenne uno strenuo difensore di Papa Caetani, alla cui condanna postuma si oppose risolutamente. La Santa Sede avrebbe contribuito al finanziamento dell'ennesima, inutile guerra.

I Siciliani continuarono allora la lotta sia contro gli Angioini sia contro gli aragonesi di Giacomo II, ora loro alleati. Se Bonifacio VIII si fosse distaccato dalla politica fallimentare della Curia, avrebbe potuto lui stesso infeudare la Sicilia a Federico, contando sulla benevolenza di Giacomo II e Carlo II di Angiò, già manifestatasi nei pontificati precedenti, ma non lo fece, preferendo allearsi con Giacomo e Carlo contro Federico. La guerra continuò dal 1297 come Crociata e Federico conquistò la Calabria e buona parte della Puglia. Tuttavia il suo governo autoritario acuì il malcontento di alcuni grossi feudatari, tra cui Ruggero di Lauria, che passò dalla parte guelfa e vinse l'Aragonese il 4 luglio del 1299 nella battaglia di Capo d'Orlando. Tuttavia Federico sfuggì alla cattura, si disse per l'aiuto del fratello Giacomo. Il Papa allora inviò i suoi Legati per una mediazione che restituisse la Sicilia al Papato, ma la guerra fu proseguita, e con successo, da Roberto d'Angiò, nominato da Carlo II vicario generale in Sicilia, e da suo fratello Filippo I (1276-1331), con la conquista di alcuni importanti centri nella Sicilia orientale. Messina, difesa dai Palizzi, tuttavia resistette all'assedio angioino e Federico riportò una notevole vittoria nella battaglia di Falconara, facendo prigioniero Filippo di Taranto, il 31 dicembre 1299. L'anno dopo Giacomo d'Aragona, che sin dall'inizio aveva condotto svogliatamente la guerra contro il fratello e solo alla fine, per timore dell'arrivo di un contingente francese, aveva fatto più sul serio, abbandonò il conflitto, nonostante le rampogne di Bonifacio. Allora il Papa, nel 1300, chiamò in aiuto i Templari, gli Ospitalieri e i Genovesi. Il 4 luglio nella battaglia navale di Ponza Ruggero di Lauria batté nuovamente gli aragonesi ma Federico III riuscì a fuggire e la situazione non progredì. Infine Bonifacio VIII, con molta imprudenza dopo le lotte tra lui e Parigi, si rivolse al re di Francia, Filippo IV, che inviò un esercito al comando del fratello, Carlo di Valois (1270-1325) che, arrivato in Sicilia, nel maggio del 1302, bruciando e depredando, l'attraversò sino a Sciacca, dove però arrivò distrutto dalla malaria e, per la paura di un deciso attacco da parte di Federico, accettò la pace che gli venne offerta. Allora Carlo di Valois, Carlo II d'Angiò e il Papa proposero a Federico in cambio della Sicilia, il Regno di Albania, creato per lui, oppure il regno di Cipro, dopo averlo tolto alla

famiglia Lusignano, o l'Impero Latino d'Oriente, a cui Filippo I di Angiò avrebbe rifiutato. Ma Federico rifiutò tutti questi regni immaginari.

Il Papa progettò di inviare un esercito romano in Sicilia sotto il senatore Luca Savelli (1303-1304 [†1309], ma i nobili pretendevano di avere come condottiero Pietro II Caetani, che invece lo zio non intendeva far partire, per cui non se ne fece nulla.
Alla fine Bonifacio VIII si rassegnò a mediare tra le parti la pace di Caltabellotta, il 31 agosto 1302, fra Carlo II d'Angiò e Federico III d'Aragona. Le trattative si svolsero per alcuni giorni tra Sciacca e Caltabellotta, mentre la bozza di accordo fu firmata a Castronuovo. Essa sancì la divisione del Meridione tra Sicilia *citra pharum* e *Sicilia ultra pharum*, ovviamente di Messina. L'accordo prevedeva la nascita del Regno di Trinacria, costituito dalla Sicilia e dalle isole adiacenti, con Federico III d'Aragona come re indipendente fino alla sua morte, distinto dal Regno di Sicilia, comprendente il Mezzogiorno continentale. Defunto Federico, la Sicilia sarebbe tornata agli Angiò in cambio di centomila once d'oro. Nel frattempo Filippo I d'Angiò sarebbe stato liberato e si sarebbe celebrato il matrimonio fra Federico III ed Eleonora d'Angiò (1289-1341/1343), figlia di Carlo II. La riunificazione del Regno prevista dal trattato tuttavia non si verificò mai perché il Parlamento Siciliano non ratificò il trattato e Federico, a suo tempo, trasmise il titolo di re al figlio Pietro (1305-1342), associandoselo al trono nel 1313. In quanto alla conquista della Sardegna, sarebbe iniziata da parte degli Aragonesi solo nel 1324.
Nonostante gli sforzi fatti da lui a suo favore, Carlo II ebbe però rapporti sempre più tesi con Bonifacio VIII, a causa delle pretese di questi che, nel 1302, pretese senza successo che Gaeta fosse staccata dal Regno di Sicilia come feudo di Pietro II Caetani appartenente direttamente alla Chiesa.

IL PAPA, ROMA E GLI STATI DELLA CHIESA

Sotto il governo di Bonifacio VIII Roma rimase tranquilla e con lei il grosso dello Stato della Chiesa. Le rivolte delle Marche furono domate e solo le Romagne rimasero effervescenti. Il Papa si fece eleggere podestà di molte città e la sua autorità sullo Stato della Chiesa eguagliò quella di Innocenzo III. Nel 1301 il Papa rafforzò la sua potenza in Roma acquistando parte dei diritti feudali presso la tomba di Cecilia Metella, mentre nello stesso anno Pietro II possedeva in città la Torre delle Milizie presso la Chiesa dei Santi XII Apostoli. Erano tutte posizioni di potere strappate ai Colonna.
In tre costituzioni che egli emise per la Campagna e Marittima -Romana mater, 28 settembre 1295- per la Tuscia romana -Licet merum, 20 gennaio 1300-, per la Marca -Celestis patrisfamilias, 6 settembre 1303- Bonifacio difese i sudditi da ogni arbitrio o abuso degli ufficiali pontifici e dispose addirittura che quei funzionari, in ogni loro grado, allo scadere dell'ufficio dovessero esser posti sotto sindacato. Le tre costituzioni danno testimonianza della saggezza del Papa e sono ricche di disposizioni sull'autogoverno comunale, sulla facoltà di darsi statuti, sulla responsabilità per delitti o reati, sulle imposte; toccano questioni di procedura come la lentezza nei processi, l'eccessività di ammende, gli arresti senza motivazioni, le pressioni contro chi volesse appellare a una istanza superiore. Costante linea di condotta di Bonifacio fu instaurare diretti e rapidi rapporti con i sudditi -per cui nel 1296 convocò a Roma i signori e i rappresentanti delle comunità di Romagna, per esser informato sulle loro necessità- a discapito dell'autorità degli organi di governo periferici. Contrario al decentramento, perseguì un programma di accentramento mirante a ridurre tutto nelle mani sue o di poche persone di sua fiducia, inviate in legazioni o missioni speciali. Bonifacio seguiva infatti con preoccupata attenzione il diffondersi del

fenomeno della signoria nelle terre ecclesiastiche e riteneva, non senza ragione, che il governo rettorale non fosse il più adatto per frenarlo, ma che meglio convenisse rafforzare il sistema democratico comunale mediante concessioni dell'esercizio dei poteri giudiziari, spesso a titolo di premio per la fedeltà di questo o quel centro urbano. Se prima di lui era stato disposto che i Comuni non potessero valersi dei loro Statuti ove in precedenza non li avesse approvati il Rettore, il Papa rese facoltativo tale controllo. Nelle questioni interne delle città comunali dispose che il Rettore non abbia il diritto di intromettersi; quando vi fosse un conflitto di giurisdizione fra il tribunale del Comune e quello del Rettore, quello dei due che avesse per primo preso cognizione del reato acquistava anche l'esclusivo diritto di giudicarlo. Bonifacio concesse ai Comuni di scegliersi il Podestà da soli ma fece divieto che lo chiamassero dal di fuori, per evitare l'instaurazione di un dominio signorile. Bonifacio VIII perfezionò il sistema della esazione dei tributi, non ricorrendo più ad appositi Legati apostolici, ma affidandola ai Vescovi locali. Quanto alla collettoria delle decime, venne da lui affidata con maggiore sistematicità ai banchieri toscani, che ne perfezionarono il meccanismo con la loro esperienza professionale.
La sua politica patrimoniale venne consolidata con l'ampliamento dei possedimenti di famiglia. Margherita Aldobrandeschi, che era stata sposata a Roffredo III Caetani, vide annullate le sue nozze per bigamia nel 1298, dopo che Bonifacio ebbe incaricato il Cardinale Gerardo Bianchi di indagare sul suo matrimonio segreto con Nello Pannocchieschi (1248-1322), contratto contro i canoni nel 1287 e cessato nel 1290. Tale unione era illegale senz'altro ma è difficile determinarne il motivo. Forse perché fu contratta mentre il primo marito di Margherita, Guido di Montfort, era ancora in vita senza che la moglie lo sapesse, o perché Nello era ancora unito a Pia de' Tolomei, o semplicemente perché non fu mai debitamente annullato. Sciolte così le nozze tra la Aldobrandeschi e il Caetani, quella si unì al cugino Guido di Santa Flora (†1302), signore della Contea omonima, nel 1299. In questo modo i domini degli Aldobrandeschi vennero riunificati, venendo a costituire una minaccia per lo Stato della Chiesa e la Repubblica di Siena. Quest'ultima mosse guerra agli Aldobrandeschi e presto venne sostenuta da Bonifacio VIII e da Orvieto. Siena, per evitare che tutte le Contee del Casato rivale passassero al Papa, concluse una pace compromissoria. Bonifacio e Orvieto accettarono una richiesta di pace di Guido, ma la morte di questi lasciò la vedova alla mercé del Papa. Questi, dopo una breve tregua causata dal suo coinvolgimento nella Guerra del Vespro, confermò nel 1300 le rendite della Contea di Sovana spettanti a suo nipote Roffredo III, infeudò la stessa Contea a Bertoldo (1230-1319) e Gentile (†1314) Orsini per non perdere l'appoggio di quella famiglia e costrinse Margherita a rimettersi con Nello de' Pannocchieschi nel 1303. Si può supporre che sin da quando era stato il tutore di Margherita come Cardinale, il Caetani sapesse della situazione irregolare della sua pupilla e, in qualità di Legato in Francia, anche dell'esistenza ancora in vita di Guido, e che conservasse la notizia per annullare le nozze della nobildonna al momento opportuno e trasferirne i beni alla Chiesa e, tramite essa, alla sua famiglia. Lo si può dedurre dal fatto che durante la Sede Vacante il Caetani avesse concluso il trattato segreto con Orvieto per la sua rinuncia ai beni degli Aldobrandeschi in cambio della Val di Lago, appartenente alla Chiesa, cosa che non avrebbe mai fatto se non avesse avuto un interesse su quegli stessi beni. Va anche ricordato che, prima ancora che Margherita sposasse Orso Orsini, il Cardinale Caetani aveva tentato di persuaderla a sposare un suo nipote. Si può immaginare, quindi, che sin da allora egli pensasse di incamerarne i beni mediante un matrimonio che si potesse sciogliere; una volta che la Aldobrandeschi ebbe sposato l'Orsini, il Caetani, che pensava di diventar Papa, potrebbe aver progettato di accusarla, come poi fece, di bigamia e di incamerarne i beni. Morto l'Orsini, per Bonifacio la strada maestra fu combinare

nuove nozze tra l'ereditiera e suo nipote, salvo scioglierle e passare parte delle rendite feudali di lei al proprio congiunto, come del resto fece. Terminato questo complicato affare, il Papa abbandonò l'idea di espansione in Toscana e combinò sin dal 1299 il matrimonio tra Roffredo III e Giovanna dell'Aquila (1284-1317), Contessa di Fondi.
Il programma di esaltazione familiare proseguì e Bonifacio nel 1302 progettò di nominare il nipote Pietro II Vicario Imperiale della Toscana, portando così avanti la sua politica di restituzioni e di nepotismo. Probabilmente questa nomina doveva preparare l'esaltazione dei Caetani ad un erigendo Regno della Toscana, ma solo se il progetto di riorganizzazione imperiale e di annessione fosse riuscito. Si disse che il Papa volesse nominare Patrizio dei Romani lo stesso nipote che, in assenza di un Imperatore coronato, avrebbe così governato l'Italia, ma sembra poco probabile, mentre è una fantasia che volesse eleggerlo Re dei Romani.
In questo complicato intreccio si colloca l'oscura relazione che legò Bonifacio VIII al ramo della famiglia Orsini capeggiato dal Cardinale Napoleone. Questi nel 1296 era stato costretto a rinunciare alla tutela della nipote Maria, figlia di Orso e di Margherita de' Pannocchieschi, quando questa sposò Roffredo III Caetani, perché non vi era posto per una ragazza nella successione feudale di quel matrimonio. Quando poi il matrimonio di Margherita e di Roffredo venne annullato, il Cardinal Napoleone dovette domandarsi cosa avrebbe fatto Bonifacio VIII se, rimasto in vita Orso, avesse scoperto la bigamia di Margherita e come avrebbe defraudato la famiglia. Quando poi Bonifacio VIII lo nominò nel 1300 Rettore e Legato della Marca di Ancona e del Ducato di Spoleto oltre che di Perugia, una volta che ebbe assoggettata Gubbio, Napoleone venne rapidamente sostituito nelle sue cariche temporali da Pietro e Benedetto Caetani e trasferito nel 1301 in Sabina, Terni, Otricoli e Troncone. In questo modo al giovane Cardinale apparve evidente che, se l'ascesa dei Caetani fosse proseguita, essi avrebbero divorato gli Orsini come i Colonna. Da questo momento in poi Napoleone passò all'opposizione e nel 1302 espresse tutto il suo malumore per il malgoverno di Bonifacio VIII dapprima a Carlo di Valois e poi al Cardinale Giovanni Le Moine. Al momento opportuno, si sarebbe schierato, come vedremo, con i francesi e i Colonna contro il Papa.
Degno di nota anche il rapporto conflittuale con Giovanni da Ceccano (†dopo il 1310), figlio di Annibaldo I di Landolfo (†1298), chiamato "iunior" per distinguerlo dallo zio paterno Giovanni II seniore (†prima del 1310). Egli seguì la linea politica del padre, opponendosi con tenacia all'espansione territoriale del Papato e soprattutto alla crescente potenza dei Caetani quando ancora erano guidati dal Cardinale Benedetto. Fu uno dei loro più accaniti avversari nel Lazio meridionale. Nel 1295 Bonifacio VIII impose a lui e a quasi tutta la famiglia l'astensione da ogni attività politica cittadina a Frosinone. Ma Giovanni continuò la sua forsennata opposizione al Papa e nell'estate del 1299 venne imprigionato per suo ordine per incursioni nei territori di Piperno e Sezze, contatti con Aragonesi e Siciliani, il sostegno dato ai Colonna, accoglienza a ribelli e scomunicati e altri crimini politici. Fu condannato alla confisca dei beni. In particolare gli fu tolto il castello di Carpineto che passò a Pietro II Caetani. L'incarcerazione durò alcuni anni. Questo avrebbe fatto sì che lo zio Giovanni seniore e Goffredo di Giovanni da Ceccano, forse suo figlio o cugino, si sarebbero impegnati nell'oltraggio di Anagni.

BONIFACIO VIII, L'ITALIA E FIRENZE

Si dovette alla sua grande fama se Bonifacio nel 1296 divenne Podestà di Pisa, fatta esercitare in suo nome dal Conte della Valdelsa.

Bonifacio tentò di mediare tra *Venezia e Genova* per i loro conflitti, ma inutilmente. Genova era irritata dal fatto che il Papa avesse infeudato agli Aragonesi Corsica e Sardegna che almeno in parte erano sotto il suo controllo e certo non gli avrebbe appaltato la soluzione dei suoi conflitti con Venezia. Fu così che si arrivò alla Battaglia di Curzola del 1298 che vide la Serenissima sconfitta dalla Superba. Il doge Pietro Gradenigo (1289-1311) e i Consoli genovesi accettarono, allora, la mediazione di Carlo II d'Angiò, di Bonifacio e di Matteo I Visconti (1295-1322) per concludere la guerra.
Il Papa cominciò ad occuparsi degli affari di *Firenze* per Giano della Bella (†1306), colui che aveva fatto emanare gli Ordinamenti di Giustizia che escludevano i Magnati dal governo della città e lo trasferivano al Popolo grasso ascritto alle Arti. Prima ancora che Giano venisse posto al bando nel marzo 1295, i Magnati si erano rivolti, per cacciarlo da Firenze, a Giovanni di Châlon, Vicario imperiale di Adolfo di Nassau in Toscana col compito di rivendicare i diritti imperiali usurpati dai Comuni. Questi strinsero una Lega difensiva ma raccolsero una cospicua somma per Adolfo che affidarono al Papa, il quale però, invece di versarla allo Châlon, se la tenne in quanto, essendo vacante l'Impero, era lui e non quel cavaliere che lo rappresentava. Il Papa non voleva certo aiutare finanziariamente Adolfo e coglieva l'occasione di imporre la sua sovranità in materia fiscale sulla regione. Nel frattempo vi fu un tumulto che espulse Giano da Firenze. Quando poi una parte del Popolo grasso cercò di richiamare Giano della Bella, Bonifacio, chiamato in soccorso dai Magnati per la mediazione dei grandi banchieri della Curia, scrisse nel gennaio 1296 al Comune minacciando l'interdetto se l'ex tribuno fosse stato richiamato. Il Papa voleva ad un tempo scongiurare una guerra civile e conciliarsi un ceto dirigente che, dopo aver condiviso con la Curia gli affari economici, ne accettasse la signoria. Bonifacio poi si offrì a Prato come arbitro di pace e volle ricondurvi i fuorusciti - cosa che fu motivo di allarme per Firenze - mentre in questa stessa attese abilmente a crearsi un ambiente favorevole, mediante concessioni a diverse importanti famiglie. Aveva creato un doppio equilibrio per il quale la Santa Sede era indispensabile per la sicurezza della città. Si preparava ad inviare Carlo di Valois in Toscana.
A costui aveva concesso la dispensa per sposare Caterina di Courtenay, il 1 febbraio 1301, e avviarlo al trono imperiale latino di Costantinopoli, coltivando il progetto di una Crociata restauratrice che Federico d'Aragona non aveva voluto combattere. Venuto il principe in Italia, il Papa lo fece rettore della Romagna, della Marca di Ancona e del Ducato di Spoleto, nel tentativo d'unificare il governo di quelle province, lo nominò poi Capitano generale della Chiesa e, soprattutto, Paciaro in Toscana. Era evidente che una simile somma di poteri miravano all'annessione della regione allo Stato della Chiesa, e infatti non conferì al Francese il titolo di Vicario Imperiale.
Poco dopo il Papa prese posizione a favore di tre fiorentini della sua corte, che erano stati accusati di aver tramato contro la libertà della patria. Di lì a poco intervenne in Firenze per il dissidio fra Bianchi e Neri, pericoloso per l'unità del partito guelfo. Capeggiati gli uni dai Cerchi e gli altri dai Donati, accrescevano i loro dissidi perché i primi avevano alleanza con Pistoia e Arezzo, città ghibelline, cosa che Bonifacio VIII guardava con sospetto e che lo spingeva a sostenere i Donati. Inoltre i Neri erano favorevoli a un legame temporale con il Papato, o almeno così sembrava, mentre i Bianchi volevano mantenere l'autonomia della città, e questo faceva sì che la Santa Sede dovesse prediligere i primi. Ma il Papa mirava a farsi mediatore e a ottenere popolarità in vista dell'estensione del suo dominio temporale, perciò doveva comporre i dissidi e non fomentarli. Questo esponeva la sua politica ad una contraddizione potenziale, che Carlo di Valois avrebbe messo in atto perché avrebbe stretto delle alleanze. Bonifacio fu tratto in inganno dalla prospettiva di un ritorno dei ghibellini in città, ventilato dai Neri e che avrebbe impedito ogni estensione del Potere Temporale.

Inoltre gli si fece credere che persino i partigiani dei Colonna, a quel punto, avrebbero potuto trovare albergo in Firenze.

Il personaggio chiave e più controverso era il capo dei Neri Corso Donati (1250-1308), la cui rivalità con i Cerchi diventò poi lotta tra i loro partiti. Donati sposò Tessa degli Ubertini. Al matrimonio cercarono di opporsi i Cerchi, anch'essi parenti degli Ubertini, adducendo impedimenti connessi col diritto canonico e riuscendo ad ottenere un breve da Bonifacio VIII che vietava le nozze, celebrate invece nonostante il divieto, cosicché il Papa si vide costretto, per ragioni di opportunità politica, a concedere una dispensa posticipata. Poi Donati nel marzo 1299 intentò un processo alla suocera Giovanna degli Ubertini, accusandola di avere mal gestito il patrimonio della figlia. La sentenza a lui favorevole provocò però un'insurrezione popolare, la riapertura del processo e la condanna del Donati, che fu allora bandito dalla città (maggio 1299). Fu per Donato un grave colpo. il Papa però, considerandolo a torto il più affidabile dei suoi alleati, dapprima lo fece eleggere Podestà di Orvieto al suo stesso posto, e poi lo nominò Rettore di Massa Trabaria.

Intanto a Firenze, coi Bianchi al potere, continuarono le tensioni e gli scontri di piazza tra loro e i Neri fino al Calendimaggio di sangue del 1300. Seguì la congiura nera a Santa Trinità, per abbattere i Bianchi. Scoperta, implicò tra le condanne quella a morte in contumacia di Corso Donati. In quel periodo egli sembra aver soggiornato a lungo a Roma, protetto ed ascoltato ospite di Bonifacio VIII, che probabilmente lo considerava un prezioso strumento per i suoi piani di assoggettamento della Toscana e che venne da lui ingannato sulla sua volontà di conciliazione. Alla fine del maggio 1300 il Papa inviò a Firenze il Cardinale Matteo d'Acquasparta, per conciliare Bianchi e Neri. Giunto a giugno, si trattenne in città quattro mesi ma dopo un attentato con una freccia lanciata verso la sua finestra e il rifiuto della città di accettare le sue modifiche agli statuti e determinati provvedimenti, scomunicò i Priori e fulminò l'interdetto sulla città, poi partì per la Romagna, dove Bonifacio VIII lo aveva nominato Rettore, il 29 settembre 1300. Allarmati, i Bianchi cercarono di ammansire Bonifacio VIII mediante un'ambasceria (11 novembre 1300), ed è incerto se ne abbia fatto parte Dante Alighieri (1265-1321). Il Papa sospese l'interdetto, ma poco più tardi inviò a Firenze Carlo di Valois, che vi entrò il 1 novembre 1301. Appena cinque giorni dopo il suo ingresso in città, il Valois, a dispetto delle istruzioni ricevute da Bonifacio VIII, fece entrare Corso Donati con i suoi seguaci, da cui era stato corrotto sin da prima che il Principe giungesse in Toscana. Si accese la battaglia e i Neri, dopo cinque giorni di saccheggio e vendette, con l'assenso del Valois, presero il potere proclamando una pace solo nominale. Gli ambasciatori bianchi a Roma, Dante compreso, non poterono più tornare a casa perché condannati in contumacia. Dante ne diede la colpa a Bonifacio, perché le evidenze erano contro di lui. Ma egli era innocente. Il Papa, saputo il disastro, oltre a rampognare Carlo per la sua avidità, gli mandò il 1 dicembre il Cardinale Matteo di Acquasparta per salvare il salvabile e cacciare con le buone il principe francese. Il Legato rientrò a Firenze intorno al 15 dicembre 1301. Tentò ancora una mediazione, riuscendo a organizzare alcuni matrimoni tra famiglie delle due fazioni, ma i risultati furono scarsi, perchè i Neri non avevano interesse a condividere il potere appena riconquistato. Restò in Toscana fino a febbraio 1302 circa, poi lasciò definitivamente la scena fiorentina. Ma Bonifacio dovette rinunciare alla sua tanto accarezzata idea di annettersi la Toscana. Carlo di Valois se ne andò il 4 aprile 1302 per la Crociata in Sicilia, dopo aver screditato il governo papale anche a Siena e a Lucca.

I veri vincitori furono i Neri. Nel gennaio 1302 fu emanata un'amnistia che annullò tutte le condanne ricevute da Donati e dai suoi seguaci. Quando nell'aprile seguente Carlo di Valois lasciò Firenze, la città restò saldamente in mano ai Neri e a Corso Donati, mentre continuò ad allungarsi la lista dei condannati e dei proscritti fra gli esponenti di parte bianca. L'incontrastato predominio si incrinò a metà del 1303, perché

il partito dei neri si divise a sua volta in gruppi avversi, con da una parte il vescovo Lottieri Della Tosa (1250-1309) e Donati, dall'altra Rosso Della Tosa (1260-1330) e il popolo grasso. Di nuovo scoppiò la guerra civile in città nel febbraio 1304, con Corso Donati che, per rafforzare la sua signoria, si riavvicinò ai bianchi Cavalcanti. Il conflitto arrivò a coinvolgere anche Lucca. Così la politica di Bonifacio VIII aveva sfasciato i Guelfi e poi il partito dei Neri.

Come si vede, la politica italiana di Bonifacio VIII fu un disastro. La concordia che cercava venne compromessa dalle sue scelte maldestre che gli inimicarono Genova e i Bianchi di Firenze, mentre, sostenendo le posizioni angioine – e quindi francesi – egli accrebbe la sua dipendenza da quel paese che era il suo vero nemico, mentre irritò gli stessi Angiò che, sebbene da lui sostenuti nel nostro paese e fuori, alla fine presero a detestarlo. Del tutto scriteriata fu la collaborazione con Carlo di Valois, protrattasi anche dopo che questi si era dimostrato inaffidabile a Firenze, e che dimostra la povertà dei quadri militari e amministrativi a cui il Papa poteva attingere per i suoi piani di molto superiori alle sue forze. L'idea di creare un reale equilibrio in Italia, compensando le pretese angioine con quelle aragonesi e le istanze delle fazioni guelfe in lotta in Firenze, rinunciando al dominio diretto sulla Toscana, come anche rispettando la sfera di influenza genovese e l'indipendenza delle grandi Isole invece di consegnare il Mediterraneo agli Aragonesi in Occidente, non sfiorò mai la mente del Papa, che pur credeva di essere un grande stratega.

BONIFACIO VIII E LA GERMANIA

Dal 5 maggio 1292 era Re di Germania, e quindi Imperatore eletto, Adolfo di Nassau (1250-1298), che divenne inviso al Papa sia perché non gli mandò Legati ad omaggiarlo appena eletto e sia perché si alleò con l'Inghilterra, mentre egli tentava spasmodicamente di mediare tra Londra e Parigi. Bonifacio il 23 maggio 1295 gli proibì quindi di attaccare la Francia e ordinò ai Principi tedeschi di non fornirgli truppe a tale scopo se fossero state chieste. In Germania il Papa voleva riprendere il progetto di Niccolò III per la creazione di quattro Regni, di Germania Borgogna Italia e Toscana, per il quale aveva bisogno forse della collaborazione di Filippo il Bello, al quale si rivolse il 18 agosto 1296, ma dovette rinunciare a questo intento per il conflitto sulla *Clericis laicos.* Si ipotizza che volesse sostituire Adolfo con il fratello di Filippo, Carlo di Valois. Se questo fosse vero, dimostrerebbe ancora una volta quanto Bonifacio fosse filofrancese e del tutto incapace di valutare la reale portata della minaccia che Filippo il Bello costituiva per la Chiesa. Comunque questo smacco parigino non fece deflettere il Pontefice dal suo obiettivo, anzi passò a programmare l'annessione della Toscana allo Stato della Chiesa, cosa per cui aveva bisogno di un Imperatore che rinunciasse ai suoi diritti sulla regione. Il Re tedesco allora si mantenne strettamente neutrale nel conflitto anglo-francese e anzi tentò anche di mettere i Capetingi in difficoltà per conciliarsi Bonifacio, ma senza successo. Nel 1297 il Papa invitò i Principi tedeschi a boicottare Adolfo di Nassau, a titolo di pressione. Ad un certo punto i nobili tedeschi si ribellarono ad Adolfo per il suo malgoverno e nel giugno 1298 lo destituirono, senza che Bonifacio VIII elevasse alcuna protesta. Il successore fu Alberto I d'Asburgo (1255-1308), che sconfisse e uccise il rivale a Göllheim il 2 luglio di quell'anno.
Il 27 luglio 1298 Bonifacio VIII ricevette a Rieti gli ambasciatori di Alberto, che chiedevano il suo riconoscimento e la fissazione di una data per l'incoronazione imperiale. Ma il Papa considerò indegno il candidato perché si era ribellato al predecessore Adolfo di Nassau, per poi ucciderlo a tradimento, perciò rifiutò di confermarne l'elezione. Le modalità del rifiuto furono teatrali e insolite, perché Bonifacio si fece trovare in trono con

la tiara in capo e la spada nella destra, rivendicando per sé il diritto di tutelare l'Impero e la sua sovranità. Ricevendoli poi in un luogo appartato, il Papa mostrò ai legati regi la spada con la destra e le Chiavi di Pietro con la sinistra perché le venerassero e, ostentatamente, negò l'incoronazione ad Alberto al quale, di fatto, riconobbe il governo sui tedeschi, mentre però rivendicò a se, in quelle circostanze di successione illegale, quello degli italiani.
Iniziò così una trattativa tra la Curia e la Corte germanica, nella quale la prima poneva come condizione per il riconoscimento di Alberto la cessione della Toscana alla Chiesa, sostenendo che tutti i diritti imperiali erano una concessione del Papato che poteva essere ripresa se le regioni fossero state malgovernate. Ma queste pretese esorbitanti furono ignorate. Bonifacio fece pressione rispolverando tutte le concezioni teocratiche per cui il Papato aveva trasferito l'Impero dai Greci ai Tedeschi e aveva concesso ai Principi elettori di scegliersi il Re, ma inutilmente. Quando poi Alberto si alleò a Filippo il Bello col Trattato di Quatrevaux dell'autunno 1299, il Papa per ripicca sostenne i principi elettori renano che si ribellarono al sovrano nell'aprile 1301. Cesare e Pietro erano in conflitto anche per le candidature al trono ungherese e perché il primo era in contesa con l'Arcidiocesi di Salisburgo. Ma, repressa che fu dal Re tedesco la rivolta e ripreso il conflitto tra lui e la Francia, Bonifacio VIII mise da parte la rivendicazione della Toscana e, con la bolla *Aeterni Patris,* il 30 aprile 1303 riconobbe Alberto come sovrano legittimo della Germania e Imperatore eletto. Questi sciolse in cambio l'alleanza con la Francia, promise di eleggere per il quinquennio successivo i Vicari imperiali per Lombardia e Toscana con l'approvazione del Pontefice e, in seguito, di sceglierne sempre di graditi a Roma. Bonifacio sciolse in cambio tutti i legami vassallatici che potevano essere di pregiudizio alla fedeltà all'Impero, invitando praticamente la Provenza, la Franca Contea, la Lorena e il Barrois a ribellarsi al Re di Francia. Il 13 luglio Alberto rinnovò il consuetudinario giuramento di obbedienza al Papa e di protezione della Chiesa, che però non ebbe nessuna conseguenza pratica. La politica di principio e di rivendicazioni che Bonifacio fece con la Germania e in particolare con Alberto fu un gravissimo errore, perché solo i tedeschi e gli inglesi avrebbero potuto fare da contrappeso, a suo vantaggio, con la Francia. Ottenne invece solo di irritare gli Asburgo, che erano stati interlocutori affidabili e acquiescenti per i suoi predecessori.

BONIFACIO VIII E GLI ALTRI STATI EUROPEI

I rapporti con l'*Inghilterra* di Bonifacio VIII avrebbero dovuto essere ottimi in chiave antifrancese, ma non lo furono perché a Papa Caetani mancò la visione d'insieme delle relazioni mondiali. Nel 1293 Edoardo I aveva dichiarato guerra alla Francia che lo provocava. Nel 1297 si era alleato al conte di Fiandra Guido di Dampierre (1251-1305), irrequieto vassallo di Filippo il Bello che cercava l'indipendenza. Nel quadro di questa lotta Edoardo mosse guerra alla Scozia e venne, come vedremo, ostacolato dal Papa che, come abbiamo detto, lo intralciò nel conflitto con la Francia mediante la *Clericis laicos.* Edoardo vinse la Scozia ma perse la Guienna in Francia senza che il Papa gli desse alcun aiuto. Quando Bonifacio offrì la sua mediazione, il Re inglese in difficoltà lo accettò ma il verdetto fu favorevole alla Francia, perché l'Inghilterra riebbe solo una parte della Guienna e come feudo francese. Per questo Edoardo I non mosse un dito per aiutare Bonifacio quando ritornò in lotta mortale contro Filippo il Bello e continuò a sostenere i fiamminghi in guera contro la Francia.
In quanto alle *Fiandre* propriamente dette, Bonifacio VIII fece di tutto anche qui per fare da arbitro. Dal 1287 Filippo il Bello aveva assoggettato il conte Guido, che invece anelava

alla sostanziale indipendenza. Nel 1293 aveva cercato di combinare un matrimonio dinastico con la Casa inglese e ovviamente il Re francese si era opposto e con successo, imprigionando il vassallo fino a quando sua figlia Filippa, promessa sposa di Edoardo I, non gli fosse stata consegnata. Nel 1296 Guido aveva rotto il giuramento di fedeltà a Filippo il Bello. Gli inglesi, scesi in guerra al suo fianco, negoziarono presto sulla sua testa una tregua con i francesi. Nel 1297 Bonifacio VIII avrebbe voluto prolungare la tregua franco-inglese ma Filippo il Bello la rifiutò, in quanto gli premeva di schiacciare le Fiandre prima che tedeschi e inglesi potessero aiutarlo. In quel caso, il Papa – pensava il Re francese – avrebbe potuto mettersi contro di lui per vendicarsi delle concessioni estortegli nella tassazione ecclesiastica. Così nel giugno di quell'anno Filippo invase le Fiandre e né Adolfo di Nassau, né i Principi tedeschi, né Amedeo V di Savoia (1285-1323) andarono in suo aiuto, perché tutti aspettavano l'intervento inglese che, come abbiamo detto sopra, non venne, in quanto l'esercito britannico era in guerra con quello scozzese. Quando Edoardo I sbarcò il 23 agosto, constatata la disfatta, si ritirò a Gand. I Legati pontifici, ossia Niccolò Boccasino, poi Benedetto XI, generale domenicano, e Giovanni di Morrovalle, generale francescano, ottennero ora una tregua, ma essa era nella forza delle cose e decorse peraltro dal 10 ottobre con l'accordo di Yves-Saint-Bavon. A quella data, il grosso delle Fiandre era nelle mani di Filippo il Bello, che aveva interesse a fermarsi per concentrare la sua attenzione sulla Guienna, dove gli inglesi, tagliati fuori dal conflitto fiammingo, avrebbero potuto attaccare. Il 28 dicembre le parti accettarono la mediazione del Papa, ma in quanto persona privata, perché i francesi non volevano riconoscere la superiorità del potere pontificio nelle questioni temporali. E nel 1298 Bonifacio prese decisioni senz'altro in punta di diritto ma politicamente dannose per lui. Le Fiandre dovettero riassoggettarsi a Filippo il Bello. Nello stesso anno Guido di Dampierre chiese a Bonifacio VIII di ottenergli almeno la liberazione della figlia prigioniera dei francesi, ma la cosa non ebbe successo. Nel 1300 Guido fu imprigionato dal Re di Francia. Nel 1302 il malcontento causato dalla dominazione francese innescò le Mattinate di Bruges che furono come i Vespri Siciliani. Bonifacio VIII aveva perso una grande occasione.

Il Papa intervenne in modo deciso a favore della *Scozia*, rivendicandone la diretta soggezione a Roma e non a Londra, ordinando a Edoardo I di desistere dalla guerra di invasione, nel quadro della Prima Guerra d'Indipendenza scozzese (1296-1328). Infatti dopo la crisi di successione seguita alla morte di Alessandro III (1249-1286), Edoardo I d'Inghilterra era intervenuto come arbitro, aveva imposto Giovanni Balliol come re (1292-1296) e poi, quando questi si era ribellato, aveva invaso la Scozia (1296), deposto Balliol e rivendicato la sovranità feudale sull'intero regno. I nobili e il clero scozzese, in difficoltà militare dopo la sconfitta di Falkirk nel 1298, si rivolsero a Roma. Nel luglio 1298 il Papa scrisse una lettera a Edoardo I, esortandolo a fare pace con gli scozzesi. Il 27 giugno 1299, da Anagni, emanò la bolla *Scimus Fili* in cui affermava che il Regno di Scozia apparteneva alla Chiesa Romana e non era mai stato feudo dei re d'Inghilterra, ordinava a Edoardo di cessare immediatamente le ostilità, di liberare i prigionieri e, se riteneva di avere diritti sulla Scozia, di presentarli entro sei mesi davanti al tribunale pontificio, dichiarando che ogni controversia tra Inghilterra e Scozia spettava esclusivamente alla giurisdizione della Santa Sede. Era un modo per instaurare la signoria feudale della Chiesa sull'antica Caledonia. Edoardo I non accettò e nel 1301 convocò il Parlamento a Lincoln. I baroni inglesi inviarono a Bonifacio una lettera in cui rifiutavano categoricamente la giurisdizione papale sulle questioni temporali del regno d'Inghilterra e dichiaravano che nessun re inglese aveva mai dovuto rispondere di diritti territoriali davanti a un giudice ecclesiastico o secolare. Lo stesso Edoardo inviò un lungo memoriale storico in cui rivendicava la sovranità inglese sulla Scozia fin dai tempi leggendari di Bruto di Troia, passando per i re

anglosassoni e normanni. Bonifacio non insistette con particolare forza, anche perché il Papa era sempre più impegnato nel durissimo scontro con Filippo il Bello di Francia. Giovanni Balliol fu liberato dalla prigionia inglese e posto sotto la custodia della Santa Sede in Francia, ma Edoardo I proseguì le campagne militari in Scozia senza ulteriori interferenze significative da parte di Roma.
Il Pontefice cercò di conservare l'*Ungheria* alla Casa d'Angiò. Se ne occupò perché era un feudo della Chiesa, ma di fatto favorì anche qui i francesi, mostrando quanto poco organica fosse la sua politica internazionale. Morto Ladislao IV (1272-1290), era riuscito ad affermarsi Andrea III il Veneziano (1290-1301). Ma la sorella di Ladislao, Maria (1257-1323), che aveva sposato Carlo II di Sicilia, fece proclamare re il figlio Carlo Martello (1290-1295). Niccolò IV aveva deposto Andrea, perché Ladislao lo aveva designato senza consultarlo in quanto suo signore feudale, ma la sentenza era rimasta senza effetto. La guerra civile proseguì e nel 1300 un gruppo di nobili, che includeva tra gli altri i Šubić, i Kőszegi e gli Csák, sollecitò Carlo II di Napoli a inviare il nipote Carlo Roberto, detto Caroberto (1288/1291-1342), figlio di Carlo Martello, in Ungheria per divenirne re. Il ragazzo giunse quindi in agosto a Spalato, dove ricevette l'omaggio della maggior parte delle città croate e slavone e di tutte quelle dalmate, ad eccezione di Traù. Riconosciuto quindi Re, marciò su Zagabria. Andrea, tuttavia, riuscì a riconciliarsi coi Kőszegi e gli Csák, bloccando l'iniziativa di Carlo Roberto e di suo zio Carlo II. Ma gli inviati ungheresi alla Santa Sede, inoltre, trovarono sostegno in Bonifacio VIII, che considerò Andrea solo come amministratore del Regno. Defunto anche Andrea nel 1301, una parte degli Ungheresi offrì la Corona al re Venceslao II di Boemia (1271-1305), il quale l'accettò per il figlio, che venne in Ungheria e fu incoronato come re Ladislao V (1301-1305). Allora Bonifacio VIII inviò come Legato il Cardinale Niccolò Boccasino, il futuro Benedetto XI, e gli indirizzò la *Rex Excelsus Filius,* con cui gli conferiva pieni poteri, il 13 maggio del 1301, e la *Romanus pontifex* del 16 ottobre 130, in cui sosteneva che la Corona di quel Regno dipendeva dalla Sede apostolica e vietava che Ladislao si dicesse re di Boemia e di Polonia, perché anche questo ultimo Regno era di pertinenza della Santa Sede. L'imposizione di Caroberto sul trono magiaro era per Bonifacio un fatto di prestigio. Egli voleva rafforzare l'Ungheria in chiave antiortodossa e antiturca, e farne una portaerei missionaria verso i Turchi ed ecumenica verso Bisanzio. Il Cardinal Legato, cui spettava la giurisdizione anche in Polonia, Serbia, Cumania e Lodomiria, partì a luglio del 1301, mentre Caroberto lo attendeva alle porte del paese inoperoso, permettendo ai suoi avversari di coagularsi attorno a Ladislao. Caroberto allora si fece incoronare da Gregorio di Katupani (1299-1303), Vescovo di Gran, dove si era soliti intronizzare i Re magiari. Ladislao V venne invece incoronato abusivamente, ma a furor di popolo, a Kalocsa dall'arcivescovo Giacomo II (1279-1301) ai primi di agosto. Bonifacio VIII, a cui Ladislao chiese la conferma, invece di cogliere l'occasione per legarlo a se con un debito di gratitudine, procrastinò la decisione delegando la trattativa al Legato che ancora non arrivava nel paese. A questi ordinò la punizione di Giacomo II. Giunto a Buda, il Cardinale Boccasino riunì il clero, ma questi prese le parti di Ladislao il 23 ottobre come i nobili e il popolo. Allora il Legato chiese a Bonifacio la deposizione di Gregorio di Katupani, assai impopolare, mentre Giacomo II era già morto. Chiese altresì di allontanare Giovanni Muscata (1295-1320), vescovo di Cracovia, punto di riferimento del basso clero più riottoso. Ma il Papa, incomprensibilmente, non concesse altro che di citare Giovanni innanzi a sé, né diede istruzioni per come trattare con i pretendenti al trono. Le lungaggini con Roma fecero perdere tempo al Cardinale e, soprattutto, terreno. Egli nel gennaio 1302 fuggì a Presburgo per salvarsi la vita.

Poiché nel 1303 la situazione non si era mutata, Bonifacio VIII citò a Roma i due contendenti e, siccome il Boemo non si presentava, con la bolla *Spectator omnium* (31 maggio 1303) riconobbe a Maria il diritto di successione, decidendo che tanto ella quanto Caroberto fossero sovrani d'Ungheria e deponendo il rivale. Era un gesto che non poteva avere ricadute pratiche. Caroberto dovette cedere il passo e con lui il rivale, per cui entrambi furono soppiantati da Bela V (1305-1307) e solo nel 1309 fu elevato di nuovo al trono.
Bonifacio VIII intervenne anche in *Polonia*, sempre in quanto feudo della Chiesa, dove nel 1295 appoggiò la candidatura di Premislao II dei Piasti (1290-1291; 1295-1296), e gli inviò anche la corona. Lo fece sostenere dal Legato Cardinal Boccasino contro le pretese di Ladislao V e di suo padre, ancora una volta competitori della Chiesa, ma furono gli avversari interni che lo uccisero, sostituendolo con Venceslao II di Boemia (1291-1300; 1300-1305). Forse Bonifacio avrebbe fatto bene a riconoscere Ladislao V Re almeno di Ungheria, se non anche di Polonia, per ratificare una situazione di fatto e creare un forte dominio nell'Europa centro orientale come bilanciamento verso la Russia e la Germania.
Bonifacio si scontrò con il re Erik VI Menved di *Danimarca* (1286-1319). Egli entrò in conflitto con l'arcivescovo Jens Grand (1289-1302), che sostenne l'indipendenza della Chiesa dal Re e i fuorilegge che avevano ucciso il padre del Re, Erik V (1259-1286) e depredavano le coste provenendo dalla Norvegia e dei quali molti erano suoi parenti. Il Re per rafforzare la sua posizione sposò la cugina Ingeburg di Svezia (1277-1319), per farsi sostenere dal padre di lei Magnus III (1275-1290). Ma le nozze vennero celebrate frettolosamente, senza la dispensa del Papa e non dall'Arcivescovo a cui toccava farlo. Alle proteste di questi, il Re lo fece arrestare nel 1294 e lo tenne in una dura detenzione, dalla quale riuscì a sfuggire due anni dopo. Il Papa allora scomunicò il Re e lanciò l'interdetto sulla Danimarca. Alla fine Bonifacio VIII nel 1302 inflisse una multa al Re ma rimosse Jens Grand trasferendolo alla Sede di Riga, lasciando insoluta la questione matrimoniale.
I progetti di Bonifacio VIII di prendere contatti con la Serbia e la Lodomiria – che pure era una minaccia per la Polonia e l'Ungheria - non si realizzarono poi nemmeno come un piano di massima.
Come si vede, la politica europea del Papa fu una serie di sconfitte. Mancò a Bonifacio non lo scrupolo giuridico, che anzi lo contraddistinse, ma la visione di insieme. Invece di appoggiarsi agli Stati rivali della Francia, ossia Aragona, Inghilterra, Germania, Fiandre, li indebolì e li indispettì. Cercò di consolidare ed estendere le posizioni francesi in Sicilia, Ungheria e Costantinopoli senza riuscirci, ma rafforzando la sua dipendenza da quel paese. La grande alleanza antifrancese anglo-germano-fiammingo-aragonese che avrebbe dovuto essere il suo vero obiettivo, sembra che non gli sia mai passata per la testa.
Colpisce altresì la mancanza di una politica orientale di Bonifacio, che pensò soltanto di restaurare l'Impero Latino per costringere i Greci all'Unione ecclesiastica, immemore dei fallimenti dei predecessori.
Bisogna tuttavia dire che il grande obiettivo della pace universale, che Bonifacio perseguì con uno zelo encomiabile e una paziente ostinazione che avrebbe meritato maggior successo, era, nella sua mente, prodromico ad una nuova, grande Crociata.
Se Bonifacio non diede eccessivo ascolto alle proposte del Beato Ramon Lull (1232-1316), che nel 1296 venne a presentargli il suo piano per la conversione dei Saraceni, pensò invece a portare aiuto ai Regni cristiani d'Oriente, dai quali, specie dalla Piccola Armenia, gli giungevano accorati appelli. Così, nel 1298, in clima di distensione internazionale, scriveva ai due Re, inglese e francese, che occorreva aiutare quel Regno, tanto più che esso si trovava nelle vicinanze della Terra Santa e poteva costituire un buon punto d'appoggio

per la sua riconquista. Questa gli dovette apparire possibile quando nel 1300 gli giunsero insperate notizie. Il sovrano tartaro della Persia, Ghāzān (1271-1304), avendo battuto il sultano d'Egitto al-Nasir Nasir al-Din Muhammad (1293-1294; 1299-1309), gli mandava a dire che, se si fosse presentato un esercito cristiano, gli avrebbe ceduto la Palestina in cambio del resto del dominio fatimide. Bonifacio allora esortò alla santa impresa, ma né i due maggiori Re (nemmeno Edoardo, direttamente esortato nel 1301) né altri si mossero, perché in fondo tutti erano scontenti di lui, e poco dopo l'Il- Khan persiano subì dei rovesci e si ritirò.
Vi furono poi alcuni errori di fondo anche nella progettazione crociata di Bonifacio. Innanzitutto la coesistenza del piano per l'Impero Latino e di quello per Gerusalemme, nonostante i tempi recenti dimostrassero la loro inconciliabilità. Poi l'incomprensibile fiducia riposta e confermata in un personaggio inaffidabile come Carlo di Valois per la Crociata sia contro Bisanzio che per liberare il Santo Sepolcro. Infine, l'uso di quest'ultimo, in attesa di realizzare il piano in Oriente, per quella Guerra del Vespro che più di ogni altra cosa ostacolava l'organizzazione della spedizione sacra.

IL GIUBILEO DEL 1300

Il Giubileo di Bonifacio VIII rappresentò il punto di arrivo di un lungo percorso attraverso il quale Roma si affermò, nel corso dei secoli, come città del perdono: perdono legato a San Pietro e, per estensione, al suo successore, il Papa.

Già San Gregorio Magno (590-604) raccontava che San Pietro apparve all'imperatrice Galla Placidia (392-450) sul letto di morte per annunciarle che tutti i suoi peccati erano stati perdonati. E aggiungeva che lo stesso miracolo si rinnovava ogni giorno nella basilica vaticana, a favore dei numerosi pellegrini che vi si recavano. Nel X secolo Roma fu frequentata in modo continuo e ininterrotto da pellegrini provenienti da ogni parte del mondo cristiano, desiderosi di ottenere il perdono di Dio. La stessa intensità di afflusso proseguì nell'XI secolo, quando tra gli illustri visitatori della città si annoverò anche un sovrano della portata di Canuto il Grande (994-1035).
Roma divenne inoltre la meta privilegiata di tutti quegli uomini nudi e ricoperti di catene che, ai tempi di Carlo Magno (748-814), infestavano le strade d'Europa: i criminali condannati, esiliati dalle loro comunità e mandati a percorrere il mondo in cerca di espiazione. I santuari situati fuori da Roma, verso i quali questi stessi penitenti si dirigevano, vantavano di poter garantire la remissione delle colpe e delle pene in misura non inferiore a quella offerta da San Pietro. Eppure nella basilica vaticana i ceppi di questi condannati si scioglievano spesso in modo miracoloso.
La città fu pure il polo di attrazione di quanti, convertiti nel Nord Europa grazie all'opera dei missionari inviati dai papi, cercavano in essa il luogo privilegiato dell'espiazione. Un ulteriore elemento che favorì il viaggio alle soglie di Pietro fu il processo mediante il quale l'assoluzione dei peccati gravi venne progressivamente riservata alla prerogativa pontificia. Già nell'VIII secolo i vescovi cominciarono a consultare i papi per i casi più difficili. Nel IX secolo inviavano a Roma i colpevoli muniti di una lettera in cui si chiedeva consiglio sul loro caso; il papa, allora, prescriveva direttamente la penitenza. In origine il Pontefice non assolveva i peccati, ma imponeva la pena; ben presto, tuttavia, si diffuse la convinzione che si potesse ottenere l'assoluzione direttamente da lui. I vescovi si opposero, ma alla fine, nel XII secolo, nacquero i cosiddetti «peccati riservati». Sacrileghi, assassini, briganti, monaci fuggiaschi, ladri di chiese e molti altri colpevoli si recavano dunque direttamente dal pontefice, che li assolveva personalmente o tramite la Penitenzieria. Particolarmente significativo fu il flusso di penitenti provenienti dalla Scandinavia, a causa della diffusione del peccato di incesto.
Le chiese di Roma godevano inoltre di privilegi superiori rispetto agli altri santuari. Con lo sviluppo della dottrina delle indulgenze, infatti, i fedeli potevano arricchirsi dei loro benefici in misura maggiore che in qualsiasi altro luogo. Nella prima metà del XII secolo un pellegrino otteneva una remissione più ampia assistendo ai riti delle stazioni quaresimali a Roma piuttosto che recandosi in qualsiasi altro santuario fuori dalla città. Le indulgenze delle chiese stazionali erano numerose; fu proprio Bonifacio VIII, nel 1297, a fissarle in forma definitiva, attribuendo a ciascuna di esse un anno e quarantadue giorni di indulgenza,

senza contare quelle di cui ogni chiesa stazionale già godeva per proprio conto. Ogni singolo edificio sacro riceveva infatti il suo patrimonio di indulgenze attraverso una concessione formale.
Alla fine del XII secolo i visitatori di San Pietro lucravano un'indulgenza di due anni se erano italiani, di tre se provenivano da più lontano. Sotto Alessandro III solo le basiliche degli Apostoli potevano offrire indulgenze di proprio diritto; ma entro vent'anni dalla sua morte i pellegrini potevano già ottenere lo stesso tipo di indulgenze in molti santuari dei martiri, il giorno della loro festa. Per questo motivo le indulgenze delle maggiori basiliche vennero continuamente aumentate, al fine di salvaguardarne la superiorità. Fu nel XIII secolo che si concesse l'indulgenza di tre anni e tre quarantene a coloro che visitavano le basiliche degli Apostoli tra la Pentecoste e l'ottava della festa degli Apostoli. Ai tempi di Gregorio X l'indulgenza concessa a chi visitava la basilica lateranense il giorno di san Giovanni era già salita a quattro anni e quattro quarantene. Alla fine del Duecento ogni singolo altare di San Pietro possedeva una propria indulgenza.
Sebbene il processo fosse continuo, nessun papa fu più generoso dispensatore di indulgenze di Onorio IV e soprattutto di Nicola IV. Quest'ultimo elevò le maggiori indulgenze lucrabili in San Pietro a sette anni e sette quarantene e, poco dopo, concesse lo stesso privilegio alla basilica lateranense. La basilica di San Paolo ricevette indulgenze per ogni giorno di Quaresima, per ogni domenica dell'anno, per l'Epifania, per l'anniversario della sua fondazione e per una grande quantità di altre feste. Nell'anno della morte di Nicola IV il pellegrino che trascorreva la Quaresima a Roma accumulava una quantità enorme di indulgenze, di gran lunga superiore a quella ottenibile in un intero secolo di pellegrinaggi altrove. Su questo terreno già ricchissimo si preparò la scena per le indulgenze giubilari.

Il 1 gennaio del 1300 fu un giorno triste per Bonifacio VIII. Egli non uscì dal Laterano e non si recò in San Pietro per celebrare e tenere il sermone tradizionale per la Circoncisione del Signore nell'Ottava di Natale. Quel giorno Giacomo Caetani Tommasini, Cardinale nipote – in quanto figlio dell'unica sorella del Papa – morì improvvisamente, lasciando lo zio, già minato nel fisico, nella costernazione. Egli infatti, se diamo retta alla testimonianza del *Libro di Gioacchino da Fiore sui Sovrani Pontefici*, sperava ardentemente che il nipote gli succedesse, se non immediatamente almeno in un futuro più o meno prossimo, sul Trono di Pietro. Eppure quel 1 gennaio sarebbe stata una data importante per il suo papato, avrebbe segnato l'inizio di quell'evento che avrebbe eternato il suo nome nella storia della Chiesa e del Cristianesimo.
Nell'Ottava di Natale, ordinariamente, i fedeli in San Pietro potevano lucrare una Indulgenza di tre anni e altre di quaranta giorni, ma verso la fine del 1299 aveva iniziato a circolare con insistenza la voce per cui nell'anno centenario sarebbe stato possibile ottenere la piena remissione dei peccati da parte dei visitatori della Basilica. Non si sa chi abbia messo in giro questa voce. Si è pensato ai Canonici vaticani, perché San Pietro avrebbe avuto onore e ricchezza da una simile Indulgenza Plenaria. Proprio il 1 gennaio, parlando forse al posto del Pontefice, un chierico rimasto anonimo tenne una predica sul Giubileo e l'ultimo anno del secolo. Ma questo anonimo predicatore potrebbe essere stato anche un frate mendicante, in quanto Francescani, Domenicani ed Agostiniani predicavano in San Pietro, per un preciso accordo col Capitolo, dal 13 giugno del 1299. Chi ispirò questo tema oratorio non è dato sapere. Giacomo Caetani Stefaneschi, altro Cardinale vicino a Bonifacio VIII e prolifico autore, asserì che tale sermone fu ispirato dal Cielo. Ma in realtà esso non ebbe nessuna eco particolare tra gli astanti. La giornata trascorse tranquillamente. Fu solo alla sera che i romani presero ad accalcarsi presso l'Altare della Confessione, credendo che allo spirare del giorno sarebbe scomparsa anche la grazia di una piena remissione delle pene dovute ai peccati perdonati. Era corsa la voce che nel primo giorno dell'anno si poteva lucrare la Plenaria, mentre negli altri l'Indulgenza sarebbe stata solo di cento anni. Ma erano solo dicerie. In ogni caso, a riprova di quanto sia difficile individuare l'epicentro della diffusione di questa convinzione, che in fondo era solo l'ultima espressione della fede vissuta nel potere espiativo del pellegrinaggio e della fede professata nelle Indulgenze, sta il fatto che essa si era diffusa in tutta l'Italia del Nord, per cui dovette sgorgare in più punti dalla coscienza collettiva.

Il 6 gennaio, ossia nella solennità dell'Epifania di Nostro Signore, il cardinale Matteo di Acquasparta predicò, alla presenza del Papa, nella piazza del Laterano, ad una folta folla, ribadendo i concetti cari alla Curia sull'autorità pontificia. Funzionali alla grave crisi internazionale, imperniata sul contrasto tra Francia e Fiandre, per il quale Bonifacio sperava di svolgere la funzione di arbitro, in realtà tali concetti sarebbero serviti per favorire la nascita dell'Anno Santo. Infatti, il 17 gennaio del 1300, i romani ripresero a caldeggiare l'Indulgenza giubilare, in corrispondenza del giorno in cui veniva esposta alla venerazione pubblica la Veronica. Non a caso l'afflusso dei fedeli all'ostensione fu molto più numeroso. I fedeli speravano che Bonifacio VIII trasformasse l'Indulgenza di quel giorno in una plenaria estesa a tutto l'anno secolare. Il fatto poi che il Pontefice fosse presente alla processione devozionale sembrò confermare un simile auspicio.
Quando Papa Caetani si rese conto che le voci sull'Indulgenza centenaria si erano diffuse a macchia d'olio e avevano suscitato enorme fervore, decise di intervenire. Le folle che si accalcavano nella Città Leonina lo invocavano e chiedevano la sua benedizione prima di morire, dicendo di sapere che chi visitava le soglie degli Apostoli nell'anno centenario avrebbe avuto remissione di colpa e pena. Siccome queste credenze si rifacevano a presunte tradizioni precedenti, il Pontefice, superato lo sconcerto iniziale, fece ispezionare diligentemente gli archivi, alla ricerca di altri Giubilei centenari. Ma non si trovò nulla. In senso stretto, come annotò lo Stefaneschi, ciò non era di per sé una prova che mai fossero stati celebrati, perché parte della documentazione poteva essere andata perduta, ma di certo non esisteva un riscontro che l'Indulgenza secolare fosse stata mai concessa. Rimaneva la testimonianza orale, di capitale importanza nella Tradizione della Chiesa, una testimonianza che venne recepita nella Lettera sul Giubileo che di lì a poco sarebbe uscita dalla Cancelleria Apostolica e che fu vergata dallo *scriptor* Silvestro. Questi mise nero su bianco che gli archivi apostolici erano stati di sicuro saccheggiati dai barbari o derubati da mani invidiose, ma che le testimonianze orali dei pellegrini erano sufficienti. Citava per esempio un romeo di centosette anni, il quale aveva raccontato a Bonifacio VIII in persona di aver visitato Roma da bambino cento anni prima per un Giubileo centenario indetto da Innocenzo III, e che il padre, che lo accompagnava, era rimasto in città fino a quando le sue provviste non erano finite. Il padre poi gli aveva fatto promettere di recarsi nuovamente a Roma quando ci fosse stato un altro Giubileo centenario, cosa che egli non aveva pensato di poter mantenere per la brevità della vita umana. Il pellegrino venerando concluse riferendo a Bonifacio che era convinzione che si potesse lucrare, nell'anno centenario, l'Indulgenza di cento anni per ogni giorno di esso.
Anche altri pellegrini, di cui due francesi originari della diocesi di Beauvais e alcuni italiani in numero imprecisato, confermarono ad un attento ma circospetto Bonifacio VIII che nel passato molte persone si erano recate a Roma negli anni centenari, perché in essi potevano avere la piena remissione dei peccati. Bonifacio avrebbe potuto appigliarsi alle loro testimonianze per la decisione che stava per prendere. I riferimenti orali a giubilei voluti da Innocenzo III (1200), Pasquale II (1100) e Silvestro II (1000), senz'altro non celebrati secondo un cerimoniale preciso e che sarebbero poi entrati nella tradizione cronachistica medievale, sarebbero stati incorporati nella Bolla di prossima pubblicazione, sin dall'inizio di essa. Questa idea si diffuse anche in Curia e il Cardinale Le Moine (1240/1250-1313), nel suo commento alla Bolla, scritto qualche anno dopo, attestò che il Giubileo non era una novità e che esisteva l'usanza di concedere Indulgenze plenarie in corrispondenza degli anni secolari. La stessa cosa venne tramandata da Giovanni Villani (1280-1348).
Bonifacio VIII si consultò coi Cardinali, che condivisero l'idea per la quale i meriti degli Apostoli potevano coprire in modo plenario i peccati dei penitenti. La Bolla fu scritta più

volte e alla fine ebbe una stesura più rigorosa. Ogni Cardinale venne interpellato e diede il suo assenso. In realtà la materia era del tutto nuova e nel corpo del testo non vi erano le formule tradizionali della Cancelleria bonifaciana, perché la Bolla doveva essere promulgata rapidamente. Essa sembrò al Cardinal Le Moine persino grossolana.
Fu così che la Bolla giubilare, la *Antiquorum habet fidem,* venne promulgata dal Laterano tra il 16 e il 17 gennaio del 1300. Due giorni dopo Bonifacio VIII si recò in San Pietro per preparare la festa della Cattedra di San Pietro del 22 del mese. In quel giorno il Papa salì sull'ambone di marmo della navata centrale della Basilica parata di drappi di seta e pronunziò un discorso alla folla. Annunziò solennemente l'Indulgenza plenaria giubilare e fece deporre la Bolla sull'altare maggiore, Bolla da cui pendevano fili di seta. Essa fu poi spedita in tutta Europa con un breve commentario e un altrettanto stringato componimento poetico in appendice che inneggiava al Giubileo. La Bolla venne distribuita sui gradini di San Pietro ai pellegrini come ricordo. Bonifacio poi promulgò un'altra Bolla, dal Vaticano, in cui escludeva dall'Indulgenza Federico d'Aragona, che regnava sulla Sicilia senza il permesso del Papa, i Colonna e i loro partigiani, in quanto scomunicati. Il primo Giubileo ufficiale della Chiesa iniziò quindi il 22 febbraio del 1300, ma il Papa convalidò retroattivamente tutte le Indulgenze lucrate sin dal Natale del 1299. Nelle condizioni originali previste in Concistoro - ossia Confessione sacramentale, Comunione Eucaristica e fermo proposito di rinunciare al peccato anche veniale- i romei avrebbero dovuto visitare per almeno tre giorni la Basilica di San Pietro, ma poi si incluse anche quella di San Paolo Fuori le Mura. Le visite da compiere dovevano essere trenta in entrambe, per altrettanti giorni consecutivi, per i Romani, mentre gli stranieri avrebbero dovuto visitarle per quattordici giorni senza interruzione.
Fu necessario tuttavia ribadire più volte che l'Indulgenza rimetteva la pena e non la colpa e che non poteva essere lucrata senza la Confessione e la Comunione. Molti credevano di poterne fare a meno. Ben presto poi i termini prescrittivi apparvero troppo rigidi e Bonifacio dovette alleggerirli, concedendo dapprima in Concistoro l'interruzione delle visite, purché almeno una delle due Basiliche fosse oggetto di pellegrinaggio. I Penitenzieri poi non dovevano imporre ai penitenti altre prescrizioni, essendo bastevole il pellegrinaggio imposto. Bonifacio VIII annunziò nuovamente e personalmente questo alleggerimento ai pellegrini il Giovedì Santo, il 7 aprile, mentre celebrava all'aperto davanti al Laterano. Era, questa, la prima celebrazione giubilare presieduta dal Pontefice, che colse l'occasione per ripetere l'interdizione dell'Indulgenza per gli Aragonesi, biasimati peraltro per aver ospitato i Colonna.
Abbiamo fatto riferimento alla Lettera sul Giubileo dello *scriptor* Silvestro, nella quale il dotto estensore collegava l'Anno Santo cristiano a quello ebraico. Ebbene, Bonifacio VIII non ne aveva fatto menzione, perché, come attesta lo Stefaneschi, egli voleva che il Giubileo fosse centenario, e nella Bibbia invece era cinquantenario. Sappiamo che il problema fu discusso in Concistoro, ma il Papa fece passare la sua linea, non volendo sembrare troppo generoso col perdono di Dio e soprattutto non volendo discostarsi da quelle testimonianze orali che erano alla base della sua istituzione. In ogni caso, Stefaneschi annotò che la decisione poteva essere modificata dai Papi futuri, come in effetti avvenne per altre tre volte, con Clemente VI, Urbano VI e Niccolò V.
Ad un uomo come Bonifacio VIII, attento ai simbolismi e alla costruzione della memoria di sé, non sfuggì il fatto che il suo nome, già legato ad un anno centenario, col Giubileo, ritmato sui secoli, sarebbe stato ricordato per sempre. In questo modo riprendeva e aumentava la concessione di Celestino V, che a Santa Maria di Collemaggio dell'Aquila aveva largito la plenaria in occasione della sua consacrazione, il 29 agosto del 1294. Ma

dovette anche colpirlo il fatto che egli, negli elenchi papali dell'epoca, risultava come il duecentesimo Pontefice Romano, come annotò lo Stefaneschi.
In questo modo, differenziandosi dalla lettera della Bibbia e dalla concessione del suo predecessore Celestino V (ma anche da Onorio III che aveva ratificato l'Indulgenza della Porziuncola concessa in visione dal Signore a San Francesco, sia pure per un solo giorno dell'anno), Bonifacio VIII aveva creato un Giubileo su sua misura, di cui si aveva tanto più bisogno se si considerava che, con la caduta di Accon del 1291, l'era delle Crociate si era chiusa e la possibilità di recarsi a Gerusalemme in armi per avere l'Indulgenza plenaria era finita. Il pellegrinaggio giubilare, non più armato, era verso la tomba di Pietro, rappresentante di Cristo in terra, i cui meriti venivano elargiti dal suo successore, perché egli aveva la pienezza dei poteri. Fu senz'altro il suo maggior momento di gloria, tanto che da morto si tentò di infangarne la memoria, accusandolo – come fece il cardinale Pietro Colonna nel 1306 – di aver fatto ammazzare cinquanta pellegrini dai suoi armigeri perché gli si sarebbero accalcati troppo addosso. Tale evento non si era, in effetti, mai verificato ed era la storpiatura di alcuni incidenti e tumulti avvenuti a Roma, quando Bonifacio VIII era stato incoronato.
E tuttavia Bonifacio, per le sue malferme condizioni di salute, lasciò Roma molto presto durante l'anno santo. Probabilmente subito dopo la Pasqua del 1300, che cadde il 10 aprile, il Papa si recò nella natia Anagni. Il 27 del mese era già lì e non si mosse se non una volta sola, per visitare il Castello di Sgurgola che i Caetani avevano da poco acquistato. Fu ad Anagni che ricevette tutti i confessori di Roma che chiedevano se l'Indulgenza esimesse dalla Confessione e ribadì loro che la prima poteva essere lucrata solo a chi si fosse fatto assolvere sacramentalmente. Tornò a Roma in ottobre, perché il 3 di quel mese lasciò Anagni e dopo qualche giorno giunse in città. Si installò in Laterano e il 18 novembre, in occasione della Dedicazione delle Basiliche dei Santi Pietro e Paolo, fece annunziare da un monaco la sua volontà di alleggerire ulteriormente le condizioni dell'Indulgenza plenaria. Infatti ai pellegrini che venivano da lontano sarebbe bastato visitare una sola delle due Basiliche apostoliche, mentre romani e viciniori avrebbero dovuto continuare ad adempiere le vecchie prescrizioni. Ancora a Natale fu ripetuta questa normativa, da un Cardinale, alla presenza del Papa che celebrava la Santa Messa. Questa volta fu messa per iscritto e vi fu aggiunta la generosa clausola per la quale il penitente che fosse morto prima di completare le visite avrebbe avuto lo stesso l'Indulgenza. La stessa longanimità Bonifacio la usò per chi non avesse potuto, pur avendolo voluto, recarsi a Roma e verso chi, per qualsiasi ragione, non avesse terminato le visite prescritte. Infatti il Giubileo volgeva al termine. Proprio per soddisfare il bisogno di penitenza ed espiazione, Bonifacio VIII permise, pur chiudendo l'anno santo a Natale, che i pellegrini potessero ancora lucrare le Indulgenze promesse sino alla Pasqua del 1301. Infine le estese altresì a coloro che s'erano messi in cammino per lucrarla, ma erano morti per strada.
Il Giubileo del 1300 rappresentò una breve ma felice parentesi di pace ed un motivo, per Bonifacio, di altissima soddisfazione. Capitò dopo il buon esito dell'arbitrato tra Francia e Inghilterra e dopo il trionfo sui Colonna e consolidò definitivamente la sua posizione di sovrano spirituale, funzione per la quale aveva dimostrato garbo misura e misericordia e che gli avrebbe dato altre soddisfazioni se avesse continuato a dedicargli maggior sforzi. Il Giubileo è senza dubbio il suo più bel titolo di merito e non fu una affermazione di potenza o una geniale operazione finanziaria. Queste ipotesi non tengono conto del fatto che la prima idea del grande perdono non nacque nella mente del Pontefice, ma gli fu suggerita dalla montante devozione popolare. Bonifacio, anche se, a quanto pare, era personalmente alieno da simili stati d'animo, si rese conto immediatamente della portata religiosa e

spirituale di quella attesa, e la appagò incentrandola su Roma, città santa, con quel sincero senso della grandezza di essa che lo accompagnò sempre.
Il modo in cui si svolse l'anno giubilare ebbe imponenti ripercussioni sulla vita cittadina di Roma, sociale ed economica. Il numero dei pellegrini oscillò tra i duecentomila e i due milioni, cifre che peccano rispettivamente per difetto ed eccesso. Vennero di tutte le condizioni sociali, di tutte le età, di ambo i sessi, con ogni mezzo e alcuni persino a piedi. Anche alle ragazze nubili venne permesso dai padri di uscire di sera, accompagnate, per lucrare l'Indulgenza. Tutti i Vescovi italiani la reclamarono e molti francesi, mentre gli inglesi arrivarono nelle stagioni meno calde. Nessun Re peregrinò a Roma, ma Filippo il Bello ed Edoardo I mandarono i loro procuratori. La pace d'Italia e una buona annata agricola resero tutto più semplice, ma dopo tre mesi di frenetico afflusso si rischiò la carestia e favorì l'arricchimento dei romani. Un nuovo raccolto abbondante stornò il rischio. Molti pellegrini condussero una vita austera con digiuni, veglie e flagellazioni. Lungo il Ponte Sant'Angelo il gran flusso venne regolato con una corsia in entrata e una in uscita. Fu aperto un altro varco di entrata nelle Mura Leonine e tra i visitatori illustri vi fu Giovanni Villani e quasi certamente Dante Alighieri, che non a caso ambientò la sua Divina Commedia nell'Anno Santo.
Non ne vanno però esagerati gli aspetti finanziari, perché il Giubileo fruttò in tutto circa cinquantamila fiorini, meno della metà della spesa corrente di quell'anno della Camera Apostolica, che si prese cura dei pellegrini con vitto e alloggio. Bonifacio, che non intascò un solo centesimo, lasciando tutto alle Basiliche, ne curò l'investimento, in acquisti di beni immobili e fondi rustici, a favore del Capitolo della Basilica di San Pietro. Ancora nel corso dell'anno giubilare il Papa fece costruire, sul fronte settentrionale del palazzo apostolico al Laterano, un grande avancorpo, la Loggia della Benedizione, dalla quale qualche volta benedisse la folla. Il Giubileo significò per Bonifacio una tangibile e unanime conferma della sua pienezza di potere spirituale. Il fatto che anche la sua istituzione gli fu rinfacciata come eretica nel processo postumo non solo non ne ridusse il prestigio, ma non ebbe alcuna eco.

IL PONTIFICATO INTIMO DI BONIFACIO VIII

Bonifacio VIII fu un sommo legislatore e un principe dei canonisti. Promulgò una nuova collezione di decretali, il *Liber Sextus,* la prima ufficiale dai tempi del *Liber Extra* di Gregorio IX che rimase in vigore, di cui si sentiva il bisogno per attingervi con sicurezza alle leggi promulgate dopo la raccolta gregoriana. La richiesta venne da Giacomo da Castello a nome dell'Università di Bologna. Nell'estate del 1296 il Papa iniziò i lavori, radunando progressivamente attorno a sé i maggiori canonisti della Chiesa: Guglielmo di Mandagout (†1321), Arcivescovo di Embrun (1295-1305) e in seguito Cardinale Vescovo di Palestrina (1312); Berengario Frédol il Vecchio (1250-1323), Vescovo di Béziers (1294-1309) e poi anch'egli Cardinale (1305); Riccardo Petroni (1250-1314), Cardinale (1298) e Vice Cancelliere di Santa Romana Chiesa (1296-1300). Costoro costituirono una Commissione *ad acta* presieduta dal primo. Ad essi si può avvicinare il Cardinale Jean Lemoine, che poi commentò la raccolta. Il Pontefice partecipò al dibattito e alla stesura attivamente. La raccolta fu pubblicata il 3 marzo 1298 con la bolla *Sacrosancte,* e inviata nelle maggiori università del mondo. Comprendeva per due terzi decretali dei primi anni bonifaciani (duecentocinquantuno), mentre il rimanente era composto da altre decretali della cui vigenza o autenticità si era dubitato (cento otto), e che in molti casi vennero stringate, modificate, corrette, ridotte, ampliate, riscritte e all'occorrenza, così cambiate, ripromulgate con la firma di Bonifacio. A ciò va aggiunta la legislazione canonica dei due

Concili di Lione. In realtà quasi tutto fu uniformato stilisticamente e si può considerare la raccolta come tutta bonifaciana. Vennero incorporate nel codice papale anche la Costituzione di Celestino V sull'abdicazione papale e ovviamente la *Clericis laicos.* Conformemente alla concezione programmatica che gli abbiamo attribuito, il Papa considerò quest'opera come il fondamento, lo sprone e il coronamento del buon governo, ecclesiastico e civile, garantito dalla sapienza che Dio concedeva al Papa, che la custodiva nel suo stesso petto.
Egli fu sempre "iudex omnium", secondo la formula di Innocenzo IV e disse di se stesso che è "in summo militantis Ecclesie iustitie solio presidens". Analogamente affermò che soltanto grazie alla Santa Sede "principes imperant et potentes decernunt iustitiam ac reges regnant et legum conditores iusta decernunt", e presentò se stesso come quegli che "sedens in solio iudicii cum tranquillitate iudicat". Per Bonifacio la Sede romana "mater est fidei, sola auctoritatem, ab ipsis exceptam, prestat conciliis, iura statuit et omnibus legem ponit". E definì se stesso come "ille solus summus pontifex, qui canones condere potest, quive legibus est solutus, cuiusque auctoritas in ipsis semper intelligitur exceptata".
Va poi evidenziato che Bonifacio non perse occasione per ribadire e riproporre la dottrina del Primato, in base alle circostanza. Lo fece anche attraverso i simboli e gli ornamenti. Fu infatti sotto di lui che la tiara venne adornata con due corone, simboleggianti il potere spirituale e quello temporale e, per alcuni, fu sempre lui ad aggiungere la terza, che avrebbe indicato la superiorità su ogni altro potere terreno. Durante il contrasto coi Colonna, ricordò imperiosamente che i Cardinali non partecipano della potestà primaziale del Papa, sono parti del suo corpo funzionale e gli sono soggetti, così da poter essere corretti e deposti. Fu tuttavia l'ennesima calunnia dei Colonna che Bonifacio volesse deporre anche altri porporati, peraltro tra i suoi più intimi. E' invece vero che egli ignorasse le prerogative tradizionali del Concistoro, lo convocasse di meno del solito, decidesse da solo in politica interna ed estera e disponesse liberamente dei benefici riservati senza consultare i Cardinali, mentre li sentì per le investiture ai suoi familiari e per l'istituzione del Giubileo. Anche la struttura curiale venne riorganizzata e potenziata da Bonifacio VIII e in particolare i membri della Penitenzieria vennero portati a dodici. Egli fece compilare un catalogo della Biblioteca Apostolica e riordinò l'Archivio. Il Papa poi rivendicò nel 1301 il diritto alla provvista canonica dei quattro Patriarcati orientali di rito latino e vietò che le autorità ecclesiastiche minori infliggessero le pene canoniche e in particolare la scomunica, specie per motivi fiscali, cosa che correggeva molti e gravi abusi. Egli ebbe molto a cuore la giustizia, difendendo i fedeli laici dagli arbitri dell'Inquisizione e dei Rettori ecclesiastici, obbligando a rendere pubblici i nomi dei testimoni e degli accusatori nei processi contro gli Ebrei a Roma, disponendo che le donne non fossero obbligate a recarsi in tribunale personalmente e confermando la norma di Gregorio IX che esentava da recarsi in giudizio in tribunali a più di due giorni di viaggio da casa propria o in genere fuori la propria Diocesi.
Tra gli atti celestiniani annullati dall'imperioso Bonifacio, vi fu la costituzione della Congregazione francescana di stretta osservanza, ossia degli Spirituali. I Poveri Eremiti erano stati sciolti, ma non venne da loro la contestazione della legittimità di Bonifacio, in quanto, appena il nuovo Papa prese il suo provvedimento contro di loro, essi, con Angelo da Clareno, fuggirono immediatamente in Grecia, in un'isola del Golfo di Corinto, per sottrarsi non al Papa ma all'Ordine Francescano. Non è dunque vero che Bonifacio ordinasse, nel novembre 1295, l'elezione a Maestro Generale (1296-1304) di Giovanni di Morrovalle, per far perseguire gli Spirituali, perché essi erano già da un anno quasi fuori dell'Italia. Così, non si può ravvisare un ordine persecutorio contro di loro nelle bolle bonifaciane del 1296, che invece, il 1 agosto e il 26 settembre di quell'anno, erano state

indirizzate contro uomini e donne che rivendicavano per i laici i poteri sacerdotali, vietavano il lavoro e scioglievano i vincoli matrimoniali. Il Papa li chiama *bizochi,* legati senz'altro ad ambienti spirituali ma già divenuti eretici e quindi non assimilabili ai Poveri Eremiti. Non solo, ma i Vescovi latini delle regioni dove essi si erano rifugiati li sottoposero a visita canonica e assodarono che celebravano la Messa in comunione con Bonifacio VIII. Quando però nel 1299 i Francescani di Acaia si recarono in udienza dal Papa per chiedere la repressione dei Poveri Eremiti, Bonifacio, dopo una certa resistenza, si lasciò intimidire dall'affermazione che essi negavano la sua legittimità e ne dispose una parziale repressione. Questa politica contro gli Spirituali acuì il contrasto in sordina tra lui e Napoleone Orsini, che era stato Cardinale Protettore della Congregazione che per essi aveva fondato Celestino V.
Il 20 settembre 1295 il Pontefice elevò le memorie degli Apostoli e degli Evangelisti a riti doppi di seconda classe e decretò per la prima volta l'attribuzione del titolo di Dottore della Chiesa ad Ambrogio, Agostino, Girolamo e Gregorio Magno, elevando anche le loro commemorazioni liturgiche allo stesso livello. Un chiaro segnale per la rivalutazione della Tradizione e la sua equiparazione alla Scrittura.
Il 16 novembre 1295 il Papa indirizzò un elogio alla Sorbona, sottolineando che i maestri universitari devono essere i principali consiglieri dei Principi, con una precisa visione dei rapporti tra politica e cultura. Il 18 dicembre fondò poi l'Università di Pamiers ma la cosa non ebbe compimento.
L'11 agosto 1297 Bonifacio VIII canonizzò Luigi IX, ad Orvieto, per il quale impiegò per ben due volte, in altrettanti sermoni, parole di ampio elogio, sincero e devoto.
Il 27 settembre 1299 il Papa proibì lo smembramento dei corpi dei defunti, con la bolla *Detestandae Feritatis,* per salvaguardare la sacralità delle membra destinate alla Resurrezione, e la ripubblicò il 18 febbraio 1300, proibendo anche la cremazione. Bonifacio rese così concreta la sua rivendicazione di essere giudice dei vivi e dei morti come il Signore Gesù che rappresentava in terra.

E nonostante ciò, questo provvedimento venne travisato e usato per costruire, nel 1310, una falsa deposizione al processo postumo, resa da Giacomo da Palombara, Abate di Farfa, per cui il Papa non avrebbe mai creduto alla Resurrezione della Carne e all'aldilà.

Nello stesso anno 1299 furono prese le dovute misure nei confronti di una recrudescenza di contestatori della legittimità di Bonifacio VIII.
Nel 1300 il Papa accolse l'appello di Arnaldo da Villanova, che chiedeva il riesame del suo libro *De Adventu Antichristi,* che era stato condannato a Parigi nel 1299. Bonifacio confermò la condanna del testo ma non ne riconobbe l'eresia, obbligando l'autore, dei cui servigi aveva bisogno, ad abiurare e ammonendolo ad occuparsi di medicina, così che avrebbe potuto onorarlo, come poi fece.
Il Pontefice inviò diversi missionari francescani e domenicani in Medio Oriente e su suo mandato Egidio Romano per essi compose i *Capitula Christianae Fidei* per l'evangelizzazione dei Mongoli.
Il 18 febbraio 1300 Bonifacio VIII emanò la bolla *Super Cathedram,* nella quale diede una nuova regolazione ai rapporti tra clero regolare e secolare, fissando i limiti del primo nella predicazione, nella celebrazione dei funerali e nell'ascolto delle confessioni. Erano norme più restrittive ma necessarie e furono ingiustamente criticate. I Mendicanti potevano predicare liberamente nelle loro chiese e nelle piazze, ma nelle Parrocchie dovevano avere il permesso del titolare e per confessare avevano bisogno del mandato del Vescovo, valido solo nella sua Diocesi. Essi non avevano più poteri del clero secolare sui casi riservati e,

pur potendo dare sepoltura ai fedeli nei propri cimiteri, dovevano al Parroco competente un quarto delle imposte.
Il 30 aprile 1303 Bonifacio VIII fondò l'Università della Sapienza di Roma, perché comprendesse tutte le Facoltà. Il 1 luglio fondò un'altra Università ad Avignone. Durante il secondo conflitto con Filippo il Bello gli tolse il diritto di nominare docenti nella Sorbona.
Bonifacio inoltre dispose che non si potesse da altri Ordini passare ai Mendicanti senza espressa licenza dei superiori e che altri conventi non potessero esser costruiti se non a una certa distanza dalle dimore dei Minori. Vietò poi che questi si stabilissero in nuovi luoghi senza la sua autorizzazione. favorevole ai Domenicani perché lo avevano sostenuto contro gli attacchi degli Spirituali. Favorì inoltre i Carmelitani e gli Eremitani agostiniani. Bonifacio restituì Montecassino ai Benedettini che erano stati scacciati da Celestino V. Il Papa approvò l'Ordine dei Frati o Canonici di Sant'Antonio, sorto in Provenza.
Bonifacio combatté le eresie, sia in Italia, sia in Francia, sia in Ungheria e specie in Schiavonia. Ma non fece molto, perché non vi erano particolari emergenze.

IL MECENATISMO DI BONIFACIO VIII

Il Papa ebbe alla sua corte artisti, poeti e scienziati, mentre diede un vigoroso impulso alla cultura. Il Cardinale Jacopo Caetani Stefaneschi e Bonaiuto da Casentino (†1312) furono i suoi poeti più rappresentativi.
Bonifacio diede un impulso senza precedenti alla statuaria pontificia, sviluppando una iniziativa di Niccolò III e che lo ritrasse continuamente, tanto da dar adito alla solita, maldicente accusa di turno, quella di favorire l'idolatria di se stesso. Abbiamo così il Tabernacolo della Chiesa di San Clemente (1298), opera di Arnolfo di Cambio commissionata dal Cardinale Giacomo Caetani Tommasini, sul cui timpano è rappresentato il papa San Clemente I, in ginocchio davanti al Bambino e alla Vergine, coi tratti di Bonifacio VIII, per suggerire che nel Pontefice regnante vive la santità dei suoi predecessori. Lo stesso Arnolfo di Cambio fece il busto a grandezza naturale di Bonifacio VIII, mentre questi era ancora in vita, e lo pose sulla sua tomba in San Pietro, così che quegli fosse il primo Papa ad avere una sua statua in una chiesa. Essa stringeva nella mano sinistra le Sante Chiavi e benediva con la destra, in una postura identica a quella della statua bronzea di San Pietro posta in Vaticano, opera anch'essa di Arnolfo e ancora esposta ai fedeli in quella Basilica. Era la prima volta che un Papa era raffigurato con le Sante Chiavi. Ancora Arnolfo scolpì la statua lateranense di Bonifacio che lo rappresenta, per la prima volta per un Papa, in ginocchio a mani giunte. Nel 1301 il Papa ordinò che il vescovo di Amiens Guglielmo (1278-1308) e i suoi Canonici, tra i quali aveva composto una disputa mediante arbitrato, forgiassero due statue di argento dorato rappresentanti lui e la Madonna, a loro volta cripto ritratti del Cristo e della Chiesa. Altre statue di Bonifacio vennero scolpite a Firenze e ad Anagni, mentre abbiamo nominato le due sculture di Orvieto. Ancora per un arbitrato ben riuscito del 1299 venne scolpita in rame dorato la statua di Bonifacio VIII a Bologna, che aveva avuto soddisfazione su Azzo VII d'Este (1263-1308), Signore di Ferrara Modena e Reggio (1293-1308). La statua, posta sotto un baldacchino anch'esso di rame dorato, sulla facciata del Palazzo della Biada, rappresenta il Papa in piedi, benedicente, con le Sante Chiavi, giovane e con la tiara. Ma la scultura più importante fu quella del sepolcro papale. La Cappella era a baldacchino sormontato da una cupola ottagonale sostenuta da quattro colonne. Sopra l'altare di marmo addossato al centro della parete di fondo incombeva il sepolcro di Bonifacio VIII, infossato nel muro e occupante quasi completamente la parte inferiore della nicchia. Era un pezzo antico rilavorato come letto funebre, dai cui drappi pendeva un'ampia banda ornata di mosaici. Il

sarcofago stava su un basamento ornato sui due lati e decorato da cinque stemmi gentilizi dei Caetani scolpiti su un nastro di marmo. La lastra originale, oggi scomparsa, chiudeva il sarcofago e sosteneva la statua marmorea del Papa giacente, rivestita di sacri paramenti e dai tratti fisiognomici precisi di Bonifacio VIII, composto e calmo nella morte in attesa della resurrezione. La posizione del sarcofago faceva si che un prete che avesse celebrato la Messa presso la Cappella avrebbe dovuto guardare per forza la statua funebre di Bonifacio, immagine del Cristo. Tra tomba e altare era stato creato un rapporto inedito.
Nel mosaico commissionato a Jacopo Torritti per sovrastare la figura giacente del suo sepolcro, Bonifacio si fece anche rappresentare a pregare davanti alla Vergine Maria e al Santo Bambino. Gli affreschi della Loggia lateranense sono il solo ciclo pittorico commissionato dal Papa a Giotto e in essi egli benedice la folla, nel quadro di una matrice iconografica costantiniana. La Loggia stessa poggia su tre colonne imita i rilievi dell'obelisco di Teodosio a Costantinopoli e attesta l'amore per la classicità di Papa Caetani. Altri due affreschi perduti vennero fatti realizzare da Bonifacio in Laterano, uno sul Battesimo di Costantino e l'altro la fondazione della Basilica.
Anche in numismatica il Papa si fece rappresentare, nel Contado Venassino nel conio del 1301, con una tiara altissima e le Sante Chiavi. Ancora sviluppando enormemente un esempio di Niccolò III, Bonifacio VIII raffigurò il blasone di famiglia in ogni palazzo da lui abitato e, come abbiamo visto, sul suo sepolcro.
Singolare fu l'esaltazione dei medici alla sua corte, necessaria per le sue continue infermità e legata al progresso dell'alchimia, della farmacopea e dell'astronomia. Il più celebre fu Arnaldo da Villanova, che scrisse per lui nel 1301 un trattato di dietetica astrologica, ma vi furono Pietro d'Abano (1250-1316), Guglielmo da Brescia (1250-1326), Giovanni di Capua, Accursino di Pistoia, Anselmo da Bergamo che fu archiatra pontificio, Taddeo Alderotti (1215-1295)

del quale si disse in sede di processo postumo che aveva chiuso un demone in un idolo e che il Papa poteva ammirarlo dalla sua stanza, mistificando ancora una volta la realtà degli studi che fervevano alla corte bonifaciana.

IL SECONDO CONFLITTO FRANCO-PONTIFICIO

Vi era in Francia la città di Pamiers, che apparteneva a metà al Conte di Foix e al Canonicato di Saint-Antonin. Il 23 luglio 1295 Bonifacio VIII elevò Pamiers a Diocesi e nominò il Prevosto del Canonicato, Bernard Saisset (1232-1314), suo primo Vescovo, ma questi prese possesso della sua sede solo il 19 aprile 1297 per i contrasti con il Conte di Foix e con l'Arcivescovo di Tolosa, che non era stato interpellato per l'erezione della nuova Diocesi che pure diventava sua suffraganea. Già da Prevosto Saisset aveva avuto problemi con il Re, che esercitava il patronato su Pamiers col Conte di Foix, ma si era raggiunto un accordo. Tuttavia Filippo il Bello aveva poi delegato il Conte all'esercizio dei suoi diritti. A questo si aggiungeva la questione dei diritti feudali sulla città di Pamiers. Il 26 marzo 1300 il conte Ruggero Bernardo III di Foix (1265-1302) si era impadronito di Pamiers tutta intera, usurpando i diritti che su di essa aveva la Diocesi, subentrata in questo al Canonicato di Saint-Antonin e Bernard Saisset a stento scampò alla cattura, con la quale di certo quei diritti gli sarebbero stati estorti. Rivoltosi fulmineamente a Bonifacio VIII, che conosceva da quando era stato Cardinal Protettore dell'Abbazia dal 1292, Saisset ebbe da questi un altrettanto rapido sostegno. Il 17 giugno il Papa rimproverò Filippo il Bello per non aver impedito al Conte di Foix di impadronirsi di Pamiers e minacciò quest'ultimo di scomunica. Fu così che il 25 giugno Ruggero Bernardo III dovette farsi assolvere da

Bernard Saisset e il 27 prestò giuramento di fedeltà nelle sue mani. Nel luglio 1302 il Vescovo e il Conte conclusero un compromesso, che spartì definitivamente i diritti feudali su Pamiers e che venne ratificato il 6 dicembre di quell'anno.
Tuttavia Ruggero Bernardo III faceva il doppio gioco e dal 1300 spiava Bernard Saisset, il quale dal canto suo non faceva mistero del suo sentimento antimonarchico e si dava da fare per promuovere una congiura per affrancare il Midi dal Regno di Francia, nella quale tentò inutilmente di imbarcare anche il Conte. Raccolte diverse prove, Ruggero Bernardo III trasmise le sue informazioni all'arcivescovo di Tolosa Pierre de la Chapelle Taillefer (1298-1305) per farli passare al Re, il quale nel marzo 1302 ordinò una inchiesta segreta che raccolse prove significative. Saisset ne ebbe sentore e tentò di ottenere dalla Corte il permesso di recarsi a Roma per compiervi qualche missione per conto della Corona, allo scopo di presentare appello al Papa. Il Re precorse il Vescovo e il 12 luglio il Conte di Foix gli notificò un mandato di comparizione presso il tribunale regio per il 12 agosto. Allora Saisset riuscì a far avvisare Egidio Aycelin (1252-1318), Arcivescovo di Narbona (1287-1311), per essere tutelato nelle sue immunità ecclesiastiche. Questi si precipitò a Corte e partecipò a un Consiglio della Corona nel quale, alla presenza di Pierre Flotte, Filippo il Bello, interrogato sul caso, dichiarò di volere soltanto che Saisset si giustificasse delle accuse rivoltegli. Il Vescovo non si fidò, inviò una memoria difensiva per il Re ad Aycelin ma di lì a poco venne arrestato e condotto dinanzi al Re il 24 ottobre. Il processo venne condotto da Pierre Flotte e alla presenza dell'Arcivescovo di Narbona. Le accuse erano tradimento, sedizione, eresia e altri attentati ai diritti sovrani. Era un procedimento politico in cui il Re aveva sin dall'inizio bluffato. Infatti egli dichiarò di avere le prove della colpevolezza di Saisset e chiese ad Aycelin di tenerlo agli arresti, altrimenti avrebbe provveduto personalmente. L'Arcivescovo, che non voleva essere coinvolto, disse che avrebbe dovuto consultare il Papa e il Concilio provinciale, ma gli astanti minacciarono di morte immediatamente Saisset e quindi Aycelin dovette accettare di prenderlo in custodia, affidandolo al vescovo di Senlis Guy de Plailly (1294-1308), che era assai devoto al Re. Pierre Flotte nel frattempo redasse una nuova memoria di accusa, nella quale si leggeva che Saisset aveva messo in dubbio la legittimità degli atti di Bonifacio VIII, allo scopo di separare il Vescovo ribelle dal suo più potente alleato.
Ma il Papa, una volta informato, reagì di pancia e in modo opposto, senza esaminare il caso, che non era privo di ragioni che giustificassero l'ostilità del Re per il Vescovo. Fu, questo, un fatale e grave errore, oltre che un torto alla Corona francese, che aveva acquistato il Midi per volontà della Santa Sede e ora la trovava di fatto dalla parte degli indipendentisti. Evidentemente l'imperioso Papa sperava di regolare tutti i conti con Filippo cogliendo l'occasione e senza aver riflettuto abbastanza sulle conseguenze. Tra il 4 e il 16 dicembre Bonifacio pubblicò una serie di bolle sull'argomento. Il 4 sospese tutti i privilegi per la difesa del Regno che aveva concesso a Filippo il Bello. Il 5 pubblicò la *Ausculta Filii*, la più completa bolla da lui dettata sul tema dei rapporti tra Papato e potere secolare. In essa affermò che il Papa può intervenire negli affari temporali quando il Re è un peccatore ostinato. Il tono era paterno ma i concetti non erano dolci di sale per il Re. Il Papa è l'unico capo della Chiesa, elevato al di sopra dei Re e dei Regni, e quindi anche Filippo è sottoposto alla sua giurisdizione. Perciò seguivano una serie di lamentele sugli abusi regi. I benefici vacanti spettavano alla collazione papale e non del Re, ma questi non solo la esercitava, ma lo faceva senza il consenso di Roma, mentre si impadroniva dei beni ecclesiastici e li occupava, mentre citava dinanzi al suo tribunale gli ecclesiastici. Aveva vessato la Chiesa di Lione, pretendendo di imporre la sua sovranità sulla città che invece dipendeva dal suo Arcivescovo. Impediva agli ecclesiastici di uscire dal Regno senza permesso. Alterava la monetazione creando squilibri finanziari. Inoltre, resisteva alle

ammonizioni del Papa, perché non era la prima volta che gli venivano rivolte. Perciò, Bonifacio VIII avrebbe convocato un Concilio della Chiesa di Francia a Roma per il 1 novembre 1302 e il Re avrebbe fatto bene a farvisi rappresentare. La convocazione avvenne lo stesso giorno con la bolla *Ad nostram,* nella quale i consiglieri regi venivano descritti in toni foschi. Il Papa non faceva mistero di voler instaurare un buon governo nel Regno di Francia. Ora la lotta tra i due poteri era per la sopravvivenza dell'uno o dell'altro. Sempre il 5 dicembre Bonifacio chiese la liberazione senza condizioni di Saisset.
Il 19 dicembre le lettere papali vennero spedite in busta chiusa in Francia per esservi pubblicate per mano dell'arcidiacono di Narbona Giacomo Normanni. Il 13 gennaio 1303, facendo un parziale passo indietro, Bonifacio ammise che Saisset potesse essere trattato come un sospetto, ma pretese che fosse giudicato a Roma, sia pure senza poter poi interporre appello al Papa contro la sentenza che gli fosse comminata. Ma gli eventi lo scavalcarono e le sue piccole concessioni erano oramai del tutto inutili. Giunto Normanni a Parigi in gennaio, le lettere del Papa furono lette nel Consiglio regio e immediatamente bruciate. Il Re proibì di ricevere missive da Roma, sotto pena di morte, e mise guardie ai confini del Regno per intercettarle e bloccare quelle destinate al Pontefice. In quanto alla *Ausculta Filii,* Pierre Flotte la falsificò e nacque così la famigerata *Deum Time,* nella quale il Papa sembrava rivendicare la sovranità feudale sulla Francia. Ciò permise di mettere in circolazione una risposta irriverente, la *Sciat maxima tua fatuitas,* in cui al Pontefice trattato da stolto si rinfacciava la pretesa di essere Papa senza titolo e si dichiarava che non gli si voleva obbedire. Negli stessi giorni, con una mossa astuta, Filippo il Bello espulse dal Regno Bernard Saisset e lo inviò a Roma con Giacomo Normanni il 21 febbraio, con una ironica lettera di raccomandazione per lui al Papa.
Il 15 febbraio il Re aveva già giocato una carta nuova e forte. Aveva convocato per la prima volta gli Stati Generali di Francia. La riunione si tenne l'8 aprile e i lavori iniziarono il 10. Per la prima volta il Terzo Stato veniva consultato per gli affari del Regno. Pierre Flotte lesse la *Deum Time* e la reazione fu indignata. Il Cancelliere rinfacciò al Papa la collazione abusiva di molti benefici e proclamò che il potere temporale del Re non aveva superiori. I Tre Stati inviarono ciascuno una memoria al Papa. La nobiltà, senza citarne il titolo, insistette sui legami tra il Regno e la Chiesa e tra i firmatari vi erano gli ispiratori del testo, ossia due cognati di Stefano Colonna. Tra le righe si leggeva che Bonifacio era considerato l'anticristo. Il clero, siccome il Re non gli permetteva di recarsi a Roma per il Concilio, chiedeva al Papa di annullarne la convocazione per evitare svariati pericoli personali.
Il 19 aprile Bonifacio VIII, a Roma, rispose da par suo in questa guerra di propaganda, che avrebbe dovuto vederlo protagonista nell'età dei mass media. Era il Giovedì Santo ed egli tenne in San Pietro un sermone nel corso del quale chiese enfaticamente, come era solito, se lui fosse realmente il Papa ed ottenne, ovviamente, una risposta positiva. Fatto questo, ribadì che egli aveva il diritto di deporre e confermare ogni dignità nella Chiesa. Poi si alzò, uscì e rientrò cinto di spada e, forse, con addosso altri paramenti imperiali. Sfoderò la prima che era a due tagli e disse che simboleggiavano i due poteri che gli spettavano. Ancora poi si mutò d'abito, vestendosi di nero, e pianse su Filippo il Bello, senza nominarlo ma indicandolo come colui che aveva ereditato tanto dalla Chiesa e ora era ingrato. Per salvaguardare le prerogative ecclesiastiche egli, Bonifacio, avrebbe perseverato sino alla morte. Il 25 giugno chiamò poi apertamente in causa Filippo il Bello in un discorso pubblico in Concistoro, dinanzi ai Legati di Filippo il Bello. Matteo d'Acquasparta vi prese la parola, ribadì le posizioni ierocratiche della *Ausculta Filii,* denunziò come inani i tentativi del Re di dividere il Sacro Collegio dal Papa e promise che tutti loro avrebbero difeso le prerogative della Chiesa a costo della vita. Sbugiardò il falso

della *Deum Time* e condannò i consiglieri del Re mentre blandì quest'ultimo, perché evidentemente ancora si pensava di persuaderlo. Quando poi parlò Bonifacio, ribadì che il Re gli era sottoposto in campo spirituale, che aveva il diritto di correggerlo e che Pierre Flotte era un demone, come altri consiglieri della Corona. Si dichiarava tuttavia pronto a una mediazione fatta dal Duca di Borgogna o a quello di Bretagna. Bonifacio evidentemente credeva ancora che Filippo potesse riconciliarsi con lui. Un abbaglio fatale. Nello stesso tempo, ne sottovalutava il potere. Infatti minacciava di deporlo come un domestico se non avesse permesso ai Vescovi di recarsi a Roma in Concilio, mentre questi, se assenti, sarebbero stati deposti o degradati. Lamentava di non aver potuto tenere un Concilio Ecumenico per la sua salute, ma implicitamente lo faceva balenare. Scopriva così tutte le sue carte all'avversario, senza decidersi a colpirlo.
L'11 luglio sembrò avvenire un capovolgimento, perché Pierre Flotte morì in battaglia contro i Fiamminghi a Courtrai. Il Papa ne fu entusiasta, ma i fatti avrebbero dimostrato che il cervello della lotta a Bonifacio era il Re stesso e che la morte del Cancelliere l'avrebbe resa più aspra. L'estate trascorse inerte, per Bonifacio, mentre a Corte fervevano piani assai complessi. Il 1 novembre trentanove dei settantanove Vescovi francesi giunsero a Roma per il Concilio che il Papa aveva convocato, perché Filippo il Bello aveva deciso di lasciarli partire, sia pure tacitamente, per non incorrere subito in una scomunica che non sapeva come neutralizzare. Vi parteciparono anche i maggiori Abati, per cui per Bonifacio fu un successo. Tuttavia fu anche una occasione mancata. In esso infatti non furono promulgati canoni per la riforma del Regno e della Chiesa francese, né fulminato l'anatema contro Filippo il Bello, ma fu promulgata la celeberrima bolla *Unam Sanctam,* che fu la più matura espressione del pensiero ierocratico ma non esprimeva nulla di nuovo e, soprattutto, non implicava nessuna conseguenza per i nemici della Chiesa. Le prime due parole della bolla richiamano l'unità e la santità della Chiesa quale argomento cardine del discorso papale. La Chiesa è un Corpo Mistico di cui Cristo è il Capo, allegoricamente prefigurata nella colomba del Cantico dei Cantici e nell'Arca di Noè. In essa e solo in essa ci sono i salvati. Essa è simboleggiata nella Tunica inconsutile di Gesù, per cui non può patire scisma. Il Mistico Corpo è uno e uno è il suo Capo, ossia il Cristo, che rende presente il Suo potere in ogni epoca nel Suo Vicario, ossia il Papa. A lui Gesù ha affidato tutte le pecore del suo gregge, per cui chi non gli obbedisce volontariamente è fuori dalla Chiesa e quindi dalla salvezza. In questa Chiesa vi sono due spade, ossia due poteri, lo spirituale e il temporale, dei quali il primo è esercitato dal Sacerdozio e il secondo dall'Impero o dal Regno ma su mandato del Sacerdozio stesso e nei limiti che prescrive. Entrambi i poteri spettano al Sacerdozio dunque, anche se sono ontologicamente distinti. Non si tratta di un sistema monistico, ma di una duplicità di poteri dei quali uno, quello naturale e politico, inserito nell'economia salvifica, è sottomesso a quello spirituale. Non si tratta di un unico soggetto agente, ma di due, dei quali quello più elevato, il Sacerdozio, ha entrambe le potestà. Il potere spirituale è più nobile, perché sovrintende alle anime, mentre il temporale si occupa di corpi. Ogni deviazione di quest'ultimo fa sì che esso torni al potere superiore che lo custodisce e, mentre l'uomo carnale è giudicato da quello spirituale, questi lo è solo da Dio. Il vertice del potere spirituale si incarna nel Papa, la cui autorità è divina, per cui chi le resiste, lo fa a Dio stesso. La conseguenza è che ogni creatura è, per necessità di salvezza, in tutto sottoposta al Pontefice di Roma. Questo è il nucleo dogmatico della bolla ma non è, come si vede, nulla di nuovo, né implica l'assoggettamento acritico del temporale allo spirituale. Non a caso Bonifacio, nel redigerla personalmente, ha saccheggiato fonti antiche e moderne, da Gregorio VII a Bernardo di Chiaravalle, da Dionigi l'Areopagita a Tommaso d'Aquino, da Egidio Romano a Innocenzo IV. Anzi, alcune formule della *Unam Sanctam* sono meno ardite di quelle della *Ausculta Filii.*

Dopo questa trionfale attestazione di principi, Bonifacio, come gli era capitato per i Colonna e nel primo conflitto con Filippo il Bello, perse il senso della misura e dell'equilibrio. Aperti i processi generali contro i nemici della Chiesa il 18 novembre, il 20 inflisse la scomunica a coloro che impedivano le relazioni dei fedeli con Roma, senza nominare Filippo il Bello, che pure rientrava a pieno titolo nella categoria e commettendo un nuovo, fatale errore. Al Re, che per non incorrere nominalmente nell'anatema, aveva permesso ai suoi Vescovi di partecipare al Concilio e che quindi aveva precorso il Papa, venne inviato come Legato il Cardinale Giovanni Le Moine il 24 novembre. A questi era dato mandato di assolvere Filippo il Bello dalla scomunica se ne fosse stato richiesto, visto che, diceva Bonifacio, egli vi era incorso stando al parere di alcuni uomini dotti. In cambio e nel frattempo il Re doveva revocare il divieto ai prelati di recarsi a Roma, riconoscere il diritto esclusivo di collazione dei benefici vacanti del Papa e l'obbligo della conferma per le concessioni di esse fatti da laici, il diritto del Pontefice di inviare ovunque Legati ai quali non si poteva impedire il movimento e quello della Chiesa dell'amministrazione esclusiva dei suoi beni nonché il diritto di imporre tasse sulle sue stesse rendite. Doveva il Re riconoscere che non gli era permesso di impossessarsi dei beni ecclesiastici se non nei casi previsti dal diritto. Inoltre doveva comparire innanzi al Papa tramite procuratori per discolparsi della contraffazione della *Ausculta Filii,* non doveva abusare del diritto di protezione delle Cattedrali vacanti, doveva smettere di alterare il conio delle monete e doveva restituire la città di Lione al suo Arcivescovo. Se non si fosse sottomesso, Filippo sarebbe stato punito nel temporale e nello spirituale, ossia deposto e scomunicato.
Il Re seppe in anticipo quel Bonifacio aveva preparato, presumibilmente dal Cardinale Napoleone Orsini, e convocò dal 22 dicembre 1302 un Consiglio di prelati e baroni per il 9 febbraio 1303. In quel consesso replicò ad ognuna delle lagnanze del Papa: l'esportazione del denaro liquido e di altro era stato in passato stabilito anche dai suoi predecessori, mentre era disposto a perdonare ai Vescovi che si erano recati al Concilio restituendo loro i beni. Asseriva di aver esercitato i diritti di collazione come aveva fatto suo nonno San Luigi, che era disposto a fare entrare i Legati purché non fossero sospetti e che non aveva voluto impedire ai prelati di usare la spada spirituale secondo i canoni. Puntualizzava che la *Ausculta Filii* era stata ottenuta, a suo dire, ottenuta dalla Chiesa di Laon contro il Comune della stessa città e che, siccome le parti avevano preferito adire al tribunale regio, essa era stata bruciata. Affermava che la monetazione alterata era stata fatta anche dai predecessori e che le lotte con l'Arcidiocesi di Lione dipendevano dal fatto che l'arcivescovo, Enrico di Villars (1295-1301), non aveva giurato fedeltà alla Corona. Infine, era disposto a intavolare trattative su questo punto e chiedeva al Papa di permettergli di fare uso dei suoi privilegi tradizionali, dichiarando di volersi rimettere in caso di ulteriori dispute, al consiglio dei Duchi di Bretagna e Borgogna, ai quali Bonifacio stesso voleva rivolgersi. Ma tutto questo era solo un modo per prendere tempo.
Il 7 marzo Filippo inviò in Italia, assieme al suo banchiere Musciatto de'Franzesi (†1307) Guglielmo di Nogaret, l'uomo che aveva preso il posto di Pierre Flotte e i cui avi erano stati Catari, con un nutrito seguito per concludere alleanze e col mandato segreto di attendere istruzioni contro Bonifacio VIII. Prima di partire, a dimostrazione di ciò, Nogaret, il 12 marzo, al Consiglio regio del Louvre, tenne un duro discorso in cui accusava Bonifacio VIII di essere eretico, simoniaco, vizioso e illegittimo, chiedendo al Re e ai presenti di adoperarsi per un Concilio generale che lo giudicasse e lo deponesse. Filippo il Bello doveva autorizzare la citazione del Papa ma per il momento preferì tacere. Il 18 marzo emanò un'ordinanza che recepiva in parte le richieste di Bonifacio VIII.
Nel frattempo questi ricevette il 13 aprile le risposte del Re alle richieste giuntegli tramite il Legato Le Moine. In parte spiazzato da esse ma considerandole insufficienti, il Papa si

dichiarava anch'egli pronto a ricorrere alla mediazione dei Duchi di Bretagna e Borgogna e li invitava a Roma, ma nello stesso tempo chiedeva che il Re correggesse le sue risposte sotto pena di scomunica e deposizione, e gli inviasse il suo confessore perché fosse punito, in quanto non lo aveva ammonito per i suoi peccati. Tuttavia il latore di questo messaggio, Niccolò di Bienfaite, fu arrestato a Troyes e gli furono sequestrate le lettere. Una volta lette, esse determinarono Filippo a dare corso alla richiesta di processo del Papa avanzata da Guglielmo di Nogaret.
Il 13 giugno 1303 si tenne un secondo Consiglio regio al Louvre alla presenza di Filippo il Bello. Guglielmo di Plaisians vi presentò una nuova accusa contro il Papa chiedendo di agire nell'interesse della Chiesa appellandosi ad un Concilio generale perché lo giudicasse per i suoi delitti. In questo modo veniva ripresa la strategia dei Colonna, per cui si capisce che gli avversari di Bonifacio VIII si erano saldati in una coalizione. Quel che accadde il giorno dopo dimostrò che la collaborazione era iniziata da tempo. Il 14 giugno Guglielmo di Plaisians presentò ventotto capi di accusa e disse che poteva provarle e chiedeva al Re e ai notabili di aderire alla sua mozione. Nonostante qualche perplessità dei Vescovi, alla fine tutti aderirono, tranne Giovanni III di Pontoise, Abate primate dei Cistercensi (1299-1303), che venne arrestato. Il repertorio delle accuse di Plaisians era appunto quello dei Colonna, che egli aveva potuto conoscere a Roma quando vi si era recato e che in ogni caso era stato perfezionato e accresciuto. Il Cardinale Le Moine, Legato Apostolico, passò dalla parte del Re, non sappiamo quanto spontaneamente.

Le accuse erano distillate in modo davvero sulfureo e rivelano il cinismo e la determinazione, forse disperata, nonché la cattiveria del Re e dei suoi consiglieri. La politica palesemente filofrancese di Bonifacio venne presentata come odio inveterato verso la Francia, cosa che verrà confermata nel 1306 da Pietro Colonna. Venne ripresa la calunnia dell'assassinio di Celestino V e lo scioglimento del matrimonio di Francesco Caetani venne trasformata nella prassi di averne annullati tanti in modo illegale. Si disse che coloro che avevano disputato contro l'abdicazione di Celestino V erano stati uccisi e che erano stati estorti segreti di confessione per ricattare importanti prelati chiedendo loro forti somme per sanare le irregolarità così emerse – cosa propalata anche da Iacopone da Todi che l'aveva appresa alla corte dei Colonna – mentre Bonifacio aveva deposto un Arcivescovo spagnolo per irregolarità finanziarie da lui stesso ammesse. Si aggiunse che il Papa revocava i benefici a canonici regolari di santa vita, travisando la sostituzione di questi con canonici secolari in determinati Capitoli. I capi di imputazione di eresia erano la negazione dell'immortalità dell'anima e della peccaminosità del piacere venereo di qualunque genere. dell'infrazione del digiuno e dell'astinenza dalle carni nei giorni prescritti, della simonia e dell'assassinio dei chierici, nonché della Transustanziazione. Plaisians asserì che durante la consacrazione il Papa volgeva lo sguardo dall'altra parte dell'Ostia mentre faceva decorare di più il suo trono che l'altare per le celebrazioni, mistificando la prassi duecentesca per cui i Pontefici si comunicavano al trono. Queste accuse vennero in parte riprese nel 1306 da Pietro Colonna, che però preferirà insistere sulla simonia e sul nepotismo del defunto e sul suo odio verso la sua famiglia, e strutturate nel 1308, nel 1310 e nel 1311 nel processo postumo facendo, per bocca di svariati testimoni millantati come oculari, di Bonifacio VIII l'adepto di una setta segreta eretica senza nome, allo scopo di giustificare lo zelo del Re di Francia contro di lui. Gli schemi unitari delle deposizioni mostrano che esse furono create a tavolino, mediante uno stravolgimento sistematico e già avvenuto in gran parte delle posizioni che il Caetani, in apposite dispute, aveva sostenuto in modo averroista partendo da idee epicuree e scettiche, salvo poi confutarle lui stesso subito dopo con una medesima, sbalorditiva arte dialettica. Plaisians fu poi il primo a rivolgere a Bonifacio VIII l'accusa grottesca di demonolatria, affermando che egli fosse uno stregone, che consultasse gli indovini – cosa peraltro comune all'epoca e che aveva fatto anche Clemente IV da Cardinale - e che avesse un demone privato in un anello portato sempre al dito, sulla base della credenza diffusa all'epoca che si potesse rinchiudere uno spirito in uno di quegli oggetti e farne uno schiavo, credenza di origine araba e che in quella cultura aveva dato origine al mito dei Genii. Anche dietro questa accusa ridicola si celava il genio maligno di Pietro Colonna, che infatti nel processo postumo testimonierà che Bonifacio aveva anche altri tre demoni personali, donatigli all'interno di oggetti di uso quotidiano da altrettanti maghi; di due di essi fece il nome, Giorgio da Sebenico e Bonifacio da Vicenza, ma non li chiamò a testimoniare, sebbene fossero in vita. Come nota di colore, uno dei demoni offertigli aveva addirittura il suo stesso nome,

impostogli dal mago evocatore ed imprigionatore. L'anello di cui parlava Plaisians divenne quell'anello di grande bellezza che Bonifacio indossava il giorno stesso dell'incoronazione, probabilmente ornato da una pietra talismano con il simbolo di un pianeta rappresentato da un dio greco-romano con fattezze teriomorfe. Un simile gioiello era in realtà usato come antidoto al veleno, secondo un'altra credenza della medicina dell'epoca. Il Colonna aggiunse che il Papa parlava coi demoni che avevano voci di bambino o facevano versi di animali – distorcendo l'abitudine di Bonifacio di provare i suoi discorsi con toni diversi come suggerivano i testi di retorica – e che faceva fumigazioni in loro onore. Per descrivere tutto questo attinse a piene mani ai manuali di demonologia, la cui lettura era peraltro comune tra i membri dell'alto clero e che senz'altro anche Bonifacio possedeva, senza per questo essere un mago. In questa filiera si ascrisse quel Bernardo da Soriano di cui abbiamo parlato e che nel 1310 dichiarò al processo postumo che Bonifacio aveva un idolo con dentro un demone e lo adorava, osservandolo attraverso una finestra interna del suo appartamento in Laterano. In realtà, Bonifacio aveva un semplice agioscopio, tramite il quale osservava oggetti sacri o assisteva alla Messa senza lasciare la sua stanza e che di solito faceva aprire in ogni sua residenza. Persino la sua igiene personale, per la quale si tagliava i capelli e radeva la barba raccogliendo i peli e anche le unghie che si rasava, venne presentata come un atto di culto al suo spirito immondo. Alla base di queste deformazioni c'è l'interesse del Papa per l'alchimia, per il quale egli si trovò ad essere citato come destinatario o protagonista dei dialoghi contenuti in molti testi di quella disciplina, che evidentemente conosceva, in quanto indagatore della cosmologia – aveva letto forse anche libri di Avicenna.
Plaisians poi accusò il Papa di voler promuovere l'idolatria di se stesso facendo scolpire ed esporre al pubblico statue che lo rappresentavano, portando all'eccesso l'idea bonifaciana di essere presente in effigie in luoghi importanti secondo la tradizione imperiale romana, ripresa anche da Federico II. A rendere scivolosa l'accusa fu l'uso di Bonifacio di rappresentare coi suoi tratti anche immagini allegoriche del Papato, come abbiamo visto, perché egli, sulla scia della cultura bizantina, identificava se stesso con la propria funzione.
L'ultima accusa di Plaisians contro il Papa, che si poneva nel solco di quelle dei Colonna e di Nogaret, era di sodomia e di mantenere dei concubini, accusa che faceva il paio con quella di demonolatria perché, allora come ora, il satanismo era legato alla depravazione sessuale. Questa accusa sarebbe stata ripresa da Nogaret nel 1308-1309 e nel 1310 da altri testimoni, che però nulla possono citare di circostanziato, come sempre accade quando certe cose sono inventate per denigrare piuttosto che arrivare ad una condanna. Alcune di queste testimonianze più dettagliate le abbiamo descritte parlando del soggiorno a Todi di Benedetto Caetani. Variazioni sul tema vennero da due prezzolati, Notto Bonacursi e Guglielmo di Caltagirone, che asserirono che il Pontefice avesse avuto rapporti sessuali con la moglie e la figlia del primo, cosa del resto impossibile per le condizioni fisiche di Bonifacio negli anni, oramai senili, del suo papato. Nel 1311 le accuse di sodomia, essendo inutili per sostenere il buon zelo del Re di Francia contro il Papa defunto, furono lasciate cadere.
Sono poi degne di nota le accuse politiche, per la loro inverosimiglianza che sfidava la realtà che tutti avevano sotto gli occhi: il Papa aveva fomentato la guerra tra Francia e Inghilterra, aveva sabotato la Pace di Caltabellotta, aveva spinto Alberto d'Asburgo contro Filippo il Bello, aveva perseguitato gli Ordini Mendicanti. Sono invece frutto di esagerazione le accuse di aver mortificato tutti i Cardinali.
Non siamo lontani dal vero se diciamo che le accuse imbastite contro Bonifacio VIII dalla Corte francese furono degne di un processo staliniano ante litteram, nel quale prima si decideva di cosa accusare la vittima e poi la si condannava.

Il 21 giugno 1303 i maestri della Sorbona dovettero aderire alle accuse della Corte contro il Papa. Da quel momento iniziò una campagna di raccolta di adesioni alla citazione di Bonifacio davanti a un Concilio, mentre le frontiere venivano sigillate, con una tecnica degna dei totalitarismi del XX sec. A Nogaret venne notificato l'ordine che attendeva in Italia, ossia recarsi presso Bonifacio e citarlo a comparire dinanzi al Concilio, che lui stesso avrebbe dovuto convocare – ovviamente dopo essere stato portato in Francia sotto la protezione del Re. La procedura che si intendeva così seguire era corretta canonicamente.
Bonifacio, saputo quanto accaduto a Parigi, il 15 agosto emise nuove bolle, con cui rimproverava Filippo il Bello per aver ospitato Stefano Colonna, rigettava le accuse contro di lui e il modo in cui erano state formulate, stabiliva che le citazioni a comparire dinanzi a lui erano valide dal momento dell'affissione alla Curia di Roma se si impediva ai mandati di arrivare al destinatario, accusava il Re – e non più i suoi consiglieri - di essere

responsabile della politica contro la Chiesa e di aver incarcerato l'Abate Primate dei Cistercensi e Niccolò di Bienfaite, oltre che di aver perseguitato Bernard Saisset e, infine, affermava che per questi crimini Filippo era incorso nella scomunica, che egli avrebbe formalizzato l'8 settembre. Un lasso di tempo che non avrebbe dovuto riservarsi, perché l'unica difesa che aveva Bonifacio era appunto scomunicare e deporre il Re francese prima che questi lo citasse formalmente dinanzi al Concilio generale. Ma il Papa non sapeva che Guglielmo di Nogaret era in Italia.

LO SCHIAFFO DI ANAGNI E LA FINE DI BONIFACIO VIII

Guglielmo di Nogaret seppe il 2 settembre che la bolla di scomunica, intitolata *Super Petri Solio,* sarebbe stata pubblicata l'8. Sapendo che, se Filippo il Bello fosse stato scomunicato e deposto da un Papa ancora nella pienezza delle sue funzioni, la sentenza sarebbe stata valida, il trono sarebbe stato messo all'incanto e il paese esposto all'invasione dei Fiamminghi, dei Tedeschi, degli Aragonesi, degli Inglesi e dei Savoia, Guglielmo decise di agire subito, ossia il 7 settembre. Doveva arrivare con la forza al cospetto del Papa, consegnargli la citazione, prenderlo in consegna e presumibilmente condurlo in Francia per il Concilio. Prese contatti quindi con Sciarra Colonna, ammesso che questi non fosse sceso con lui dalla Francia in incognito, e radunò gli uomini del seguito di quella famiglia. Così, all'alba del 7 settembre, un drappello di armati al seguito del Francese, partiti da Ferentino il cui Capitano del Popolo era Rinaldo da Supino, oramai agente del Re di Francia, e si presentò alle porte di Anagni e vi entrò perché esse erano state aperte per la corruzione previa dei suoi custodi. Chi avesse agito per conto di Nogaret non si sa. Ma il corrotto fu il nobiluomo anagnino Adinolfo di Mattia (†dopo il 1306), rivale della Casa dei Caetani forse per essere stato costretto nel 1297 a venderle la dimora che era diventato il palazzo di Pietro II. Forse collaborò con lui Giacomo Bussa, aristocratico anagnino danneggiato dalle politiche immobiliari dei Caetani e a cui Napoleone Orsini avrebbe dato le chiavi delle porte, anche se la cosa non è assodata. Anche Geraldo, Rinaldo e Stefano dei Picalotti, famiglia di Anagni, parteciparono attivamente all'oltraggio di Anagni insieme ai conterranei Pietro de Luparia, Pietro da Sgurgola e altri, per odio verso la politica di espansione dei Caetani. Entrarono così in città cento cavalieri e circa quattrocento mercenari. Le truppe francesi e quelle colonnesi erano distinte e le seconde, ovviamente, molto più aggressive. Le grida "Viva il Re di Francia, viva i Colonna, muoia Papa Bonifacio" risuonarono subito nelle orecchie attonite degli anagnini. Si seppe subito che Sciarra Colonna, a differenza di Guglielmo di Nogaret e rompendo i patti con lui conclusi, voleva uccidere il Pontefice. Le manovre militari videro in effetti Sciarra in prima fila e nelle cronache non vi è ruolo di Nogaret, che si tenne prudentemente in disparte. Furono assaltati il palazzo del Papa e quello di suo nipote Pietro II. Nel frattempo il Podestà di Anagni riunì la cittadinanza in una assemblea cui partecipò anche Guglielmo di Nogaret, che la persuase a collaborare nell'interesse della Chiesa, tanto che essa elesse come Capitano del Popolo proprio Adinolfo di Mattia. Contemporaneamente le milizie di Sciarra Colonna assaltarono i palazzi dei Cardinali più vicini a Bonifacio VIII, ossia Pietro di Spagna (†1310), Francesco Caetani, Teodorico da Orvieto e Gentile da Montefiore (†1312), e quello suo e del nipote Pietro II. Le dimore cardinalizie vennero prese e saccheggiate e i loro occupanti si salvarono attraverso le cloache, mentre Pietro di Spagna si rifugiò nel palazzo di Bonifacio. Anche il Cardinale Niccolò Boccasino, tornato dall'Ungheria, lasciò il suo palazzo, sebbene non fosse stato assediato, e raggiunse quello del Papa, per stargli accanto. All'assalto contro questo fortilizio e contro quello del nipote Pietro II parteciparono anche Adinolfo di Mattia e Rinaldo da Supino, figlio di Bartolomeo

e fratello di quella Maria che era stata rinchiusa in convento per permettere la creazione cardinalizia di Francesco Caetani, dopo lo scioglimento del loro matrimonio. Con Rinaldo era il figlio Roberto e il fratello Tommaso da Morolo. Vi partecipò anche Giovanni seniore di Ceccano e suo nipote Goffredo, il cui padre Giovanni iuniore era ancora tenuto in prigione dal Papa. Insomma, Nogaret e i Colonna avevano coalizzato tutti gli avversari anagnini e ciociari di Bonifacio VIII e la sua politica locale gli ricadeva addosso.
Pietro II e Bonifacio chiesero ed ottennero una tregua dalle sei del mattino alle tre del pomeriggio, nel corso della quale il Papa chiese in segreto l'aiuto del popolo anagnino, che però si rimise alle decisioni di Adinolfo di Mattia. Così Bonifacio provò a trattare con Sciarra Colonna, ma questi chiese la consegna del tesoro papale a tre Cardinali, la restituzione del galero ai suoi parenti Pietro e Giacomo, la revoca di tutte le sanzioni contro il loro casato e infine l'abdicazione del Papa e la sua consegna nelle mani degli assalitori, per cui la trattativa si concluse con un nulla di fatto. Alle tre pomeridiane l'assalto riprese e Sciarra Colonna si impossessò della Cattedrale che era a ridosso del palazzo papale. Le porte furono incendiate e gli occupanti depredati. Da lì partì l'assalto alle mura della dimora di Bonifacio. Vista la situazione, Pietro II si arrese e lui e suo figlio Benedetto vennero internati nella casa di Adinolfo di Papa, mentre l'altro figlio Roffredo III riuscì a fuggire. L'assalto si concentrò sul palazzo papale, dove porte e finestre furono incendiate. Gli assalitori entrarono e massacrarono guardie e servi, aprendosi la strada fino all'appartamento di Bonifacio VIII. Ora Sciarra Colonna era di fronte al suo mortale nemico. Era l'ora tra la nona e i vespri.
Il Papa era seduto sul suo letto e teneva abbracciata una Croce, fatta del legno del Golgota. Un atteggiamento che smentiva tutte le ignobili accuse di empietà rivoltegli dai suoi avversari. Indossava i paramenti pontificali e accanto a lui c'erano i Cardinali Pietro di Spagna e Niccolò Boccasino. Tutti i servi erano fuggiti, tranne due guardie, ossia un templare e un ospedaliere. Bonifacio era convinto che lo avrebbero ucciso e attendeva con maestoso coraggio, lui tanto impulsivo e violento, la fine ineluttabile. Forse durante l'assedio aveva riportato una ferita al capo, ma non certo grave. Erano di fronte a lui Rinaldo da Supino e Sciarra Colonna. Anche Giovanni II da Ceccano gli si presentò innanzi, insolentendolo dicendo: "Ser Bonifazio, come vedi, sono uscito di carcere anche senza l'ordine tuo. Viva i Colonna e abbasso i Caetani!", ma poi si allontanò. Sciarra, che invece rimase nella stanza, chiese beffardo al Papa: "Io ti condurrò in Francia dove sarai giudicato da un Concilio. Non vuoi tu?". E Bonifacio di rimando con il suo tagliente orgoglio: "Preferirei essere giudicato dai Patarini." Allora i due aggressori cominciarono a minacciarlo perché rinunciasse al Papato, ma ancora la forte fibra morale dell'anziano Pontefice gli dettò la risposta: "Ecco la testa, ecco il collo", disse in volgare (E le col e le cape), offrendosi piuttosto ad essere decapitato, soggiungendo: "Morirò, ma morirò Papa". Sciarra Colonna era pronto a passare alle vie di fatto e gli mise le mani addosso con gesti che poi vennero trasfigurati nella leggenda come uno schiaffo addirittura con mano guantata di ferro, ma il sopraggiunto Guglielmo di Nogaret impedì l'omicidio sacrilego e si trattenne nella stanza del nemico per custodirlo. Il sapiente regista compariva sulla scena. Le insegne del Re di Francia vennero messe nella stanza del Papa per indicare che era sotto la sua protezione, in attesa di essere condotto in Francia, dove sarebbe stato giudicato da un Concilio generale. Se questo fosse stato davvero fattibile, non si sa, ma l'intento di citarlo era stato raggiunto e la scomunica con la deposizione di Filippo il Bello diventavano impossibili. Bonifacio venne trattato molto male, ma non subì ulteriori oltraggi fisici. Il tesoro pontificio e i beni personali del Papa vennero saccheggiati e con essi importanti reliquie, mentre antichi documenti vennero stracciati. Persino le vesti gli vennero sottratte sotto gli occhi e vennero spartite tra i ladri ed egli commentò con una sapiente

rassegnazione: “Il Signore dà e il Signore toglie.” Anche i beni del banchiere di Curia Simone Gherardi furono saccheggiati mentre lui riuscì a fuggire. Il Papa fu prigioniero fino a lunedì 9 e rimase senza cibo, in circostanze poco chiare. Forse temeva di essere avvelenato e lo rifiutava o forse Sciarra e Guglielmo di Nogaret litigavano su come comportarsi con lui, in quanto il primo non aveva abbandonato il progetto di assassinarlo, per cui le vivande non gli venivano preparate o passate. Nel frattempo nella città di Anagni Rinaldo da Supino venne eletto nuovo Capitano, per rafforzare il potere dei congiurati. Sembrava che la tragedia del Papa oltraggiato e prigioniero si avviasse al suo più fatale epilogo. Deportato o ucciso, assassinato o lasciato morire, il destino dell’ultimo ierocrate sembrava dover essere il più drammatico possibile. Ma non andò così.
In realtò il popolo e una parte della nobiltà di Anagni si opponevano risolutamente all’idea che Bonifacio fosse deportato, per solidarietà cittadina, nonostante egli non fosse molto popolare per la sua politica nepotistica. Ancor più temettero l’esecrazione universale sulla loro città se Bonifacio VIII fosse stato assassinato. Perciò, tenuta una riunione notturna senza informarne Rinaldo da Supino e in assenza di Sciarra Colonna e Guglielmo di Nogaret, e deciso il da farsi, all’ora terza del 9 settembre gli anagnini insorsero, cacciarono gli assalitori e liberarono il Pontefice. Il numero di convenuti in armi fu alto: diecimila su trentamila abitanti. Entrarono nel palazzo gridando “Viva il Papa e morte allo straniero!” Essi si ripromettevano di uccidere Sciarra Colonna e i francesi se si fossero opposti. Il popolo sgominò dapprima le guardie di Rinaldo da Supino, poi quelle di Sciarra e infine anche quelle di Nogaret, che fu ferito. Corse molto sangue anche quel giorno e la soldataglia che aveva occupato il palazzo papale fuggì persino dalle finestre. A mezzogiorno Bonifacio VIII era stato inaspettatamente e provvidenzialmente liberato. La gente entrata nella stanza del Papa gli disse: “Santo Padre, siamo venuti a salvarvi la vita e vi domandiamo il permesso di farvi la guardia fino a quando non sia cessato il tumulto.” Ovviamente, il permesso fu accordato da un Pontefice trasecolato per il felice stupore. Il combattimento continuò frattanto nelle strade. Pietro II fu liberato col figlio. Sciarra Colonna fuggì tra gli insulti con la sua squadraccia, mentre Rinaldo e Roberto da Supino e Adinolfo di Papa furono imprigionati. Un’insegna del Re di Francia venne fatta a pezzi mentre Guglielmo di Nogaret si salvò a rotta di collo.
Bonifacio VIII venne condotto sino alla Piazza della Cattedrale e vi si riunì una grande folla. Dal portale occidentale della chiesa, sotto l’atrio dove oggi si trova la sua statua, il Papa parlò, incredibile a dirsi, con le lacrime agli occhi. Ringraziò Dio e tutti i santi per averlo salvato e il popolo di Anagni. Disse che era senza cibo e chiese l’elemosina di pane e vino, o almeno di un poco d’acqua, in cambio della sua benedizione e di quella di Dio. Promise l’assoluzione personale per chi lo avesse nutrito. La folla allora inneggiò al suo nome e le donne di Anagni portarono tanto pane, tanto vino e tanta acqua che il palazzo venne riempito. Bonifacio si trattenne cordialmente con chiunque lo avvicinasse e benedisse e carezzò i bambini. Il grande comunicatore per la prima volta nella sua vita si rivolgeva direttamente alle masse e forse, se l’avesse fatto prima, avrebbe avuto grandi successi per le sue indubbie doti. Verso sera, dalla sommità della scala della porta del suo palazzo, benedisse il popolo e parlò alla gente, ringraziandola e benedicendo Dio per la ritrovata abbondanza di vivande. Diede l’assoluzione agli anagnini che avevano partecipato all’assalto, promise di fare lo stesso a chiunque avesse preso del tesoro della Chiesa se entro tre giorni lo avessero restituito, mentre rinunciava ad avere indietro quanto rubato a lui personalmente. Dichiarò di voler perdonare anche i Colonna e reintegrarli, sia pure in modalità da precisare. Le sentenze furono rese pubbliche in Anagni. Il Re di Francia non venne per ora menzionato. Rientrato nel palazzo, si fece condurre innanzi i Da Supino e Adinolfo di Papa, che gli chiesero perdono e vennero assolti. Rinaldo abbandonò subito la

città. Il Cardinale Riccardo Petroni, fuggito travestito dopo la cacciata degli assalitori, dei quali evidentemente era stato complice, e Napoleone Orsini uscirono allo scoperto solo quando seppero con sicurezza di essere stati perdonati. Consigliere affidabile di Bonifacio fu in questi frangenti Niccolò Boccasino. La fragilità emotiva e la debolezza politica consigliarono queste concessioni, che però rivelano un ragionare sottile e attento.
Dopo otto giorni, presi contatti con Roma per sapere se la popolazione era disponibile ad accoglierlo e ricevuto riscontro positivo, Bonifacio VIII lasciò l'insicura Anagni alla volta della capitale, per rinserrarsi in Laterano o nella Città Leonina, cosa resasi necessaria per la riemersione dalle fogne del partito colonnese e per l'insicurezza del Lazio. Parecchi palazzi cardinalizi erano stati saccheggiati in Roma e nella regione tutta. Quattrocento uomini armati giunsero a prenderlo sotto un nobile romano non identificato ma appartenente alla famiglia del Cardinale Matteo Rosso Orsini e lo scortarono a Roma. Lungo la strada, un assalto della marmaglia colonnese venne respinto armi in pugno. Bonifacio VIII giunse a Roma il 18 settembre e vi venne accolto con tutti gli onori, acquartierandosi in Laterano. Il 21 si trasferì nella più munita Città Leonina. La città aveva molti fautori dei Colonna e la sua protezione dipendeva solo dagli Orsini, mentre nessun comune della Toscana o del Lazio poteva garantirgli la difesa. Nel frattempo, per ordine di Bonifacio, Anagni intentò un processo contro i suoi cittadini che avevano partecipato alla congiura contro di lui, tornando parzialmente sui suoi passi in un momento di maggior sicurezza.
Ma il gran Papa non riprese più la sua iniziativa contro gli avversari. Le forti emozioni e l'umiliazione lo avevano gettato in depressione e le violenze subite avevano spezzato la sua fibra già debilitata dalla vecchiaia e dalle malattie. La consapevolezza di aver ricevuto una citazione per svariati crimini, anche se inventati, dava all'esperto canonista la convinzione di essere parzialmente azzoppato nell'esercizio del suo potere. Se fosse stato bene in salute, avrebbe potuto contestare le accuse e le modalità della consegna del mandato di comparizione, ma la forza gli veniva meno. Per tre settimane la Cancelleria Apostolica rimase muta. Nella notte tra l'11 e il 12 ottobre 1303 l'ultimo grande Papa ierocrate calò nella tomba, dopo aver recitato il Credo, essersi confessato, comunicato e aver ricevuto l'Olio Santo alla presenza di otto Cardinali. La causa precisa, senz'altro causata o acuita dai traumi, non è nota ed è attribuita a dissenteria, problemi respiratori, febbri o, quasi sicuramente sbagliando, a ferite.

Naturalmente i suoi denigratori fecero di tutto per rendere fosca anche la sua tragica morte. A parte l'insistenza sui suoi propositi di rivalsa, che erano del tutto logici se non necessari per salvaguardare la sua posizione ma che non era più in grado di realizzare, essi insistettero sul fatto che proprio questa frustrazione ne avrebbe accelerato la fine, come se l'Oltraggio di Anagni non fosse stato sufficiente. Si scrisse che aveva avuto accessi di follia, di autolesionismo e che si sarebbe persino suicidato dopo svariati, poco probabili tentativi, o che fosse morto come pazzo furioso. Guglielmo di Nogaret, che era rintanato a Ferentino sotto la protezione di Rinaldo da Supino, affermò che il Papa era morto senza chiedere i Sacramenti e bestemmiando, sempre per acclarare l'idea che egli fosse stato un eretico o un incredulo. Pietro Colonna ancora una volta si distinse per la sua perfidia, vergando tra il 1308 e il 1309 una lettera anonima che infamava il defunto dicendo che prima di morire avrebbe ammesso di aver avuto demoni personali a cui aveva obbedito e i cui ordini non poteva revocare. Vi asseriva che il giorno in cui si era aggravato c'erano state manifestazioni demoniache che avevano spaventato il popolo mentre il Papa urlava come un ossesso. Dieci giorni dopo avrebbe rabbiosamente rifiutato i Sacramenti e gettato via l'anello col diavolo rinfacciandogli di non averlo aiutato. Gli avrebbero condotto un giovanissimo amante, ma lui lo avrebbe aggredito. Avrebbe confermato il processo – in realtà mai da lui indetto – contro Filippo il Bello. Infine sarebbe morto impenitente. Non credo ci sia bisogno di commentare se non dicendo che proprio perché Bonifacio era morto piamente era stata scritta questa lettera denigratoria e inverosimile.

Bonifacio VIII venne seppellito nella sua tomba con tutti gli onori ma con una certa fretta e meno solennità del solito, per una tempesta che si scatenò quel giorno e che i suoi detrattori presentarono ovviamente come un segno della maledizione divina. Furono invece i suoi assalitori a morire male: Sciarra Colonna scomunicato, Guglielmo di Nogaret e Rinaldo da Supino rispettivamente in modo improvviso e violento. Nel 1605 la salma di Bonifacio VIII venne riesumata e trovata quasi completamente intatta. Due altre esumazioni avvennero nel 1832 e nel 1835.

IL DESTINO POSTUMO DI BONIFACIO VIII

Tra il 1309 e il 1311 Clemente V (1305-1314), cedendo alle pressioni del Re di Francia, aprì un processo postumo contro Bonifacio VIII sulla base della accuse contenute nelle memorie dei Colonna e trasfuse in quelle dei Consigli regi del 1303. Filippo mirava a vendicarsi del suo odiato rivale e ad abolire i suoi atti lesivi degli interessi francesi e Guglielmo di Nogaret voleva liberarsi della scomunica fulminata su di lui da Benedetto XI. La Curia sperava di chiudere quanto prima l'incresciosa faccenda, resa possibile solo dal soggiorno avignonese del Papato, ma i Cardinali Colonna, oramai reintegrati, premevano per una feroce vendetta sulle spoglie di Bonifacio, delle quali si chiese l'esumazione e la cremazione. Questa pantomima era stata preparata sin dal 1306 con trattative intensificatesi nel 1307. Era dal 1045 che un Papa non veniva processato e il precedente di un procedimento contro un morto risaliva all'896, quello contro Formoso, che in effetti era stato riesumato. Non sappiamo fino a che punto il Re credesse di potersi prendere questa rivincita su Bonifacio, tanto più che in Germania, in Aragona e altrove si disse chiaramente che un verdetto di condanna non sarebbe stato accettato. Ma fu un formidabile strumento di pressione su Clemente V, perché prendesse tutti i provvedimenti che Filippo voleva, arrivando persino a lodarne lo zelo contro il predecessore, giustificato dalle accuse mossegli, e ad assolvere Guglielmo di Nogaret. Delle accuse abbiamo ampiamente parlato spalmandole nel testo in corrispondenza dei momenti in cui erano state ambientate e la loro edizione critica ha contribuito a mostrarne l'inconsistenza. Quando poi a Guglielmo di Nogaret subentrò come cancelliere Enguerrand de Marigny (1260-1315), il processo fu lasciato cadere, anche se mai chiuso, e le richieste della Francia si spostarono sui Templari.
Ma il destino postumo di Bonifacio fu segnato negativamente dai grandi letterati coevi. Bonifacio VIII nella letteratura, e in particolare in Dante, è una delle figure più polarizzanti del Medioevo italiano. Dante gli dedica un odio intenso e quasi ossessivo, ma al tempo stesso difende con forza l'istituto papale quando questo viene oltraggiato. Il risultato è un ritratto complesso, in cui la condanna morale e politica del singolo si intreccia con il rispetto per l'ufficio. Dante accoglie cinque accuse contro il Papa ma non in modo sistematico. La simonia, in *Inferno* XIX è l'accusa più celebre e diretta. Nella bolgia dei simoniaci Niccolò III, conficcato a testa in giù, scambia Dante per Bonifacio e lo apostrofa:

«Se' tu già costì ritto,
se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno
la bella donna, e poi di farne strazio?»

Bonifacio è accusato di aver sposato la Chiesa con l'inganno -allusione all'elezione considerata illegittima dopo il "gran rifiuto" di Celestino V- e di averla poi devastata per avidità di ricchezze e potere temporale.

La frode e consiglio fraudolento sono in *Inferno* XXVII. Attraverso la confessione di Guido da Montefeltro, Bonifacio appare come colui che ha indotto un uomo già pentito a tornare al peccato. Gli ha promesso l'assoluzione anticipata perché distruggesse Palestrina . È l'accusa di aver usato il potere spirituale come strumento di vendetta politica e di frode. Ma era del tutto infondata.
Bonifacio è poi visto come il vero artefice dell'intervento di Carlo di Valois a Firenze, che portò alla vittoria dei Neri e all'esilio del poeta. Questa accusa, più politica che teologica, attraversa tutta l'opera e spiega in parte l'asprezza del giudizio, ma in realtà non aveva fondamento, sebbene Dante non lo sapesse.
In quanto alla corruzione e profanazione della Sede, in *Paradiso* XXVII San Pietro in persona tuona contro di lui:

«*Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,*
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
nella presenza del Figliuol di Dio,
fatt'ha del cimitero mio cloaca
del sangue e de la puzza…»

Bonifacio ha trasformato la Chiesa in una cloaca di sangue e di putridume, usurpando il posto di Pietro. L'accusa è anch'essa molto meno consistente di quanto non si credesse un tempo.
Il nepotismo, l'ambizione temporale e l'abuso del potere spirituale sono accuse trasversale per il favoritismo verso i Caetani, la guerra contro i Colonna, tentativo di subordinare i poteri laici e l'uso delle armi spirituali per fini mondani.
Ma Dante compie un'operazione sorprendente quando considera l'oltraggio di Anagni un sacrilegio intollerabile. Nel *Purgatorio* XX, Ugo Capeto pronuncia una delle invettive più forti del poema:

«…veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinovellar l'aceto e 'l fiele,
e tra vivi ladroni esser anciso.»

L'ingresso del fiordaliso simbolo di Francia ad Anagni è equiparato alla Passione di Cristo: il Papa, suo Vicario, è catturato, deriso, abbeverato di aceto e fiele e "ucciso" tra i ladroni. Dante separa nettamente la persona di Bonifacio (corrotta e dannata) dall'ufficio papale (sacro e inviolabile). L'attacco al Pontefice diventa, nella sua visione, un attacco a Cristo stesso.
Nel XIV sec., se di Iacopone da Todi abbiamo detto, menzioniamo Giovanni Villani, il cui racconto cronachistico è piuttosto equilibrato, ma non indulgente. Riconosce l'oltraggio di Anagni come atto grave, pur criticando l'ambizione e il nepotismo del papa. Giovanni Boccaccio (1313-1375) lo ricorda soprattutto in relazione a Dante (nell'*Esposizione sopra la Comedia* e nel *Trattatello in laude di Dante*), ribadendo il giudizio negativo dantesco senza aggiunte originali di rilievo.
Nel Quattrocento e nel Cinquecento la figura di Bonifacio resta legata soprattutto al giudizio dantesco. Nei commenti alla *Commedia* e nelle storie ecclesiastiche continua a essere presentato come esempio di Papa mondano e simoniaco. Non nasce una vera rivalutazione.
Maurice Druon (1918-2009) ne *I re maledetti* (1955-1977) fa la riscrittura narrativa più influente del Novecento. Bonifacio appare come antagonista di Filippo il Bello, uomo di grande intelligenza politica ma rigidamente teocratico. Lo Schiaffo di Anagni è descritto

con efficacia drammatica; il Papa esce umiliato ma non demoniaco. La serie ha fissato nell'immaginario popolare l'immagine del conflitto tra Papato e monarchia francese.
Nella narrativa storica italiana del Novecento e Duemila (romanzi su Dante, sui Templari, sul Giubileo del 1300) Bonifacio è quasi sempre il "Papa cattivo" dantesco: ambizioso, nepotista, responsabile dell'esilio di Dante e della crisi della Chiesa. In ambito cattolico-conservatore si è tentata una parziale rivalutazione: Bonifacio come difensore coraggioso della superiorità del potere spirituale (*Unam Sanctam*) contro le monarchie nazionali. Nella storiografia letteraria e saggistica contemporanea prevale un giudizio più sfumato: si riconoscono i suoi meriti di giurista e organizzatore, ma si conferma il carattere autoritario, nepotista e la responsabilità nello scontro con la Francia.
Nell'immaginario collettivo, però, continua a dominare il ritratto dantesco e ostile in genere, come hanno dimostrato Ignazio Silone (1900-1978) e Dario Fo (1926-2016). Questi ha parlato esplicitamente e con grande asprezza di Bonifacio VIII, soprattutto nel *Mistero Buffo* e nel monologo dedicato a Iacopone da Todi. Fo usa Bonifacio come prototipo del potere ecclesiastico oppressivo e corrotto, in chiave anticlericale, anticristiana, marxista e popolare, coerente con la sua lettura della storia "dal basso". Ignazio Silone ne *L'avventura di un povero cristiano*, del 1968, presenta il conflitto tra potere e purezza evangelica. Bonifacio VIII compare, se compare, solo come sfondo o allusione indiretta (il Papa "mondano" opposto a Celestino), ma non è mai protagonista né oggetto di un ritratto autonomo.

BEATO BENEDETTO XI (22 ott. 1303- 7 lug. 1304)
Niccolò Boccasino

Un sant'uomo di molto buon senso fu chiamato a fare il curatore fallimentare di Bonifacio VIII, ma visse troppo poco per salvare la Chiesa dall'esilio avignonese. Era Benedetto XI, al secolo Niccolò Boccasino. Egli, per la sua formazione religiosa e per il suo carattere, sembrava atto a soddisfare le attese di rinnovamento in tutti i campi della sua epoca, come testimonia l'interpretazione che si è data del noto passo dantesco sul Veltro, contenuto in *Inferno* I, 100-105. Dante cominciò a scrivere la Divina Commedia nel 1307, quindi potrebbe aver ricordato le aspettative suscitate dalla persona di Benedetto XI, ma poi andate deluse, per descrivere in senso tipico l'immagine del riformatore ideale. Perciò nel testo il riferimento a Benedetto sarebbe almeno implicito.
Comunque con Benedetto XI la storia della ierocrazia pontificia, incarnata in Papi romani o almeno italiani, con una forte consapevolezza spirituale, si chiuse definitivamente.
Niccolò nacque a Treviso, nella Contrada di San Bartolomeo, nel dicembre 1240, forse il giorno di San Nicola da cui avrebbe quindi preso il nome, dal notaio Boccasio e da sua moglie Leonarda. Aveva una sorella più piccola di nome Adele, chiamata Adeletta nelle fonti. La famiglia aveva rapporti con quella dei Signori di Colle San Martino, della quale era stata presumibilmente, nel passato remoto, al servizio. Morto il padre, la famiglia di Niccolò cadde in povertà e lui venne educato dallo zio Boccasino, Curato a Sant'Andrea di Ripa, tanto che il suo nome divenne nelle fonti il cognome del futuro Papa. Nel novembre 1255 Niccolò entrò come novizio nell'Ordine dei Predicatori, nel Convento dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia, dove nel dicembre dell'anno successivo emise i voti. Fino al 1268 si dedicò allo studio, che svolse dal 1256 al 1262 in centri sempre diversi. Nel 1260 tornò a Venezia e fece da precettore ai figli del nobile Romeo Querini. Nel 1262 andò a studiare a Sant'Eustorgio di Milano, dove l'anno dopo conobbe San Tommaso d'Aquino. Dal 1268 al 1282 svolse l'attività di insegnamento come lettore, ossia commentando la Sacra Scritture negli *Studia* conventuali. Insegnò a Venezia e poi, dal 1276, a Treviso,

mentre il suo soggiorno a Belluno, Roma, Padova e Bologna è solamente ipotetico. Scrisse in questi anni Commentari su Giobbe, sui Salmi, sull'Apocalisse, Sermoni del Tempo e dei Santi, Postille sull'Etica, la Politica, la Fisica e la Metafisica di Aristotele commentate da Tommaso d'Aquino, tutte opere andate perdute. Sembra sia stato Sottopriore a Genova e Priore a Treviso, mentre è certo che nel 1286 divenne Provinciale di Lombardia, carica che cumulava anche l'ufficio di Inquisitore e che tenne fino al 1289. Fu un superiore che ampliò le fondazioni conventuali e restaurò la disciplina, mentre nella ricerca degli eretici dimostrò moderazione ed equilibrio, riportando i Domenicani a Parma nel 1286, da dove erano stati scacciati nel 1279 per l'esecuzione di una eretica molto popolare in città e in cui dopo, anche quando le acque si erano calmate, non avevano avuto coraggio di tornare. Nel 1287 il Provinciale, assieme a tutti i vertici domenicani, difese il generale Muñoz de Zamora ([1237] 1285-1291 [1300]) dalle accuse di essere la causa dei disordini nell'Ordine, anche se questo non impedì a Niccolò IV di deporlo nel 1291. L'anno dopo Niccolò Boccasino venne rieletto Provinciale. Nel 1296 venne eletto Generale dei Domenicani a Strasburgo. In questa veste proseguì con mite fermezza il riordino della disciplina religiosa e sostenne energicamente la legittimità di Bonifacio VIII. Nel dicembre di quell'anno Niccolò Boccasino si recò a Roma per ottenere dal Papa il ritiro di una bolla che impediva ai Predicatori di acquistare o vendere immobili senza il suo consenso, ma non ebbe successo. Nel 1297 il Generale compose l'opuscolo *De Ritibus.* Fu un riformatore attento e un promotore del movimento artistico che animava le nuove costruzioni dei Predicatori. Fece erigere una nuova tomba a San Pietro di Verona in Sant'Eustorgio di Milano. Sostenne con forza Bonifacio VIII contro i Colonna e ottenne dal Papa diversi segni di attenzione per l'Ordine. Tra luglio e agosto del 1297 Niccolò Boccasino e Giovanni di Murro, generale francescano, si recarono per conto del Pontefice a mediare una tregua tra Fiandre, Francia e Inghilterra. Le parti la conclusero tuttavia spontaneamente e accettarono la mediazione di Bonifacio VIII solo come persona privata. Niccolò rimase in Francia fino al giugno 1298 per il Capitolo generale di Metz e conobbe Filippo il Bello. Il 3 dicembre di quell'anno Bonifacio VIII lo creò Cardinale Presbitero di Santa Sabina. Tra le varie mansioni curiali, la più importante fu la Legazione in Ungheria, Polonia, Serbia, Croazia e Lodomiria, dal 1301 al 1303.

Nel 1300 un gruppo di nobili ungheresi, che includeva tra gli altri i Šubić, i Kőszegi e gli Csák, sollecitò Carlo II di Napoli a inviare il nipote Carlo Roberto, detto Caroberto, figlio di Carlo Martello già pretendente al trono di Santo Stefano e sostenuto dal Papato, in Ungheria per divenirne Re in opposizione ad Andrea il Veneziano. Il ragazzo giunse quindi in agosto a Spalato, dove ricevette l'omaggio della maggior parte delle città croate e slavone e di tutte quelle dalmate, ad eccezione di Traù. Riconosciuto quindi Re, marciò su Zagabria. Andrea il Veneziano, tuttavia, riuscì a riconciliarsi coi Kőszegi e gli Csák, bloccando l'iniziativa di Carlo Roberto e di suo zio Carlo II. Ma gli inviati ungheresi alla Santa Sede trovarono sostegno in Bonifacio VIII, che considerò Andrea solo come amministratore del Regno. Defunto Andrea il Veneziano nel 1301, una parte degli Ungheresi offrì la Corona al re Venceslao II di Boemia, il quale l'accettò per il figlio, che venne in Ungheria e fu incoronato come re Ladislao V. Allora Bonifacio VIII inviò come Legato il Cardinale Niccolò Boccasino e gli indirizzò la *Rex Excelsus Filius,* con cui gli conferiva pieni poteri, il 13 maggio del 1301, e la *Romanus pontifex* del 16 ottobre 130, in cui sosteneva che la Corona di quel Regno dipendeva dalla Sede apostolica e vietava che Ladislao si dicesse re di Boemia e di Polonia, perché anche questo ultimo Regno era di pertinenza della Santa Sede. L'imposizione di Carlo Roberto I di Angiò sul trono magiaro era per Bonifacio un fatto di prestigio. Egli voleva rafforzare l'Ungheria in chiave antiortodossa e antiturca, e farne una portaerei missionaria verso i Turchi ed ecumenica verso Bisanzio. Il Cardinal Legato partì a luglio del 1301, mentre Caroberto lo attendeva alle porte del paese inoperoso, permettendo ai suoi avversari di coagularsi attorno a Ladislao. Caroberto allora si fece incoronare da Gregorio di Katupani, Vescovo di Gran, dove si era soliti intronizzare i Re magiari. Ladislao V venne invece incoronato abusivamente, ma a furor di popolo, a Kalocsa dall'arcivescovo Giacomo II ai primi di agosto. Bonifacio VIII, a cui Ladislao chiese la conferma, invece di cogliere

l'occasione per legarlo a sé con un debito di gratitudine, procrastinò la decisione delegando la trattativa al Legato che ancora non arrivava nel paese. A questi ordinò la punizione di Giacomo II. Giunto a Buda, il Cardinale Boccasino riunì il clero, ma questi prese le parti di Ladislao il 23 ottobre come i nobili e il popolo. Allora il Legato chiese a Bonifacio la deposizione di Gregorio di Katupani, assai impopolare, mentre Giacomo II era già morto. Chiese altresì di allontanare Giovanni Muscata, vescovo di Cracovia, punto di riferimento del basso clero più riottoso. Ma il Papa, incomprensibilmente, non concesse altro che di citare Giovanni innanzi a sé, né diede istruzioni per come trattare con i pretendenti al trono. Le lungaggini con Roma fecero perdere tempo al Cardinale e, soprattutto, terreno. Egli nel gennaio 1302 fuggì a Presburgo per salvarsi la vita e poi si trasferì a Vienna.
Il Cardinal Boccasino sostenne in Polonia Premislao II dei Piasti contro le pretese di Ladislao V e di suo padre, ancora una volta competitori della Chiesa gli avversari interni lo uccisero, sostituendolo con Venceslao II di Boemia.
.
Nella primavera del 1303 il Legato tornò in Lombardia e sostò nella nativa Treviso. Il 30 maggio era ad Anagni per assistere alla deposizione di Venceslao - Ladislao di Boemia dal trono ungherese fulminata da Bonifacio VIII. Fu presente all'Oltraggio di Anagni perché volontariamente raggiunse il Papa nel suo palazzo e gli rimase accanto fino a quando non fu separato da lui tra il 7 e il 9 settembre, quando venne imprigionato nella sua dimora. Liberato il Papa, lo consigliò nelle prime decisioni, lo accompagnò a Roma e alla sua morte partecipò al Conclave del 21 ottobre.
Sotto la protezione di Carlo II d'Angiò, che impedì agli ex Cardinali Colonna di partecipare all'assemblea elettorale, essa il 22 ottobre elesse unanime Niccolò Boccasino, nonostante la sua resistenza. La scelta, rapidissima come non mai, era obbligata, non essendo possibile eleggere né un Papa legato alla politica del predecessore defunto né uno che fosse filofrancese. La spaccatura del Collegio Cardinalizio correva nella stessa famiglia degli Orsini e quindi nessun nome importante di Roma era spendibile. Niccolò era stato fedele a Bonifacio fino alla fine ma durante il conflitto con la Francia era stato all'estero e peraltro si era speso per la candidatura angioina al trono magiaro, cosa che lo rendeva gradito al Re di Sicilia e ai francesi in genere. Inoltre la situazione politica degli Stati della Chiesa era incerta per le rivolte fomentate da Pietro di Peret, sceso in Italia per favorire una elezione papale gradita a Filippo il Bello. Il nuovo Papa prese il nome di Benedetto XI, in onore di Benedetto Caetani e considerando legittimo l'antipapa Benedetto X. Fu incoronato in Laterano il 27 ottobre alla presenza di Carlo II.
La prima questione che Benedetto XI affrontò fu quella dei Colonna, sviluppando le iniziative che aveva suggerito a Bonifacio VIII ad Anagni dopo l'attentato. Nonostante la famiglia ribelle avesse pubblicato una memoria contro il nuovo Papa contestandone la legittimità perché Pietro e Giacomo non avevano potuto partecipare al Conclave e sebbene fomentassero rivolte in Roma, i Colonna, contestati da una contromemoria dei Cardinali bonifaciani, miravano ad agganciare politicamente Benedetto. Questi il 23 dicembre tolse loro il bando e restituì i diritti comuni, in attesa di reintegrarli nel patriziato, mentre abrogò il mandato d'arresto e le censure ecclesiastiche, senza reintegrarli nei benefici e nel cardinalato. Tolse poi le censure ai fautori della famiglia, per staccarli da essa, ma vietò che Palestrina fosse nuovamente fortificata. Ma Pietro e Giacomo non furono soddisfatti perché rivolevano il galero. Le misure prese inoltre scontentarono la parte bonifaciana dei Cardinali.
Pur mantenendo ottimi rapporti con le famiglie nobili, Benedetto XI si servì di suoi concittadini e amici per reggere le province dello Stato della Chiesa, che riuscì a riorganizzare e a recuperare. Grimerio di Latrotta divenne Uditore generale e Giudice dello Stato, Giacomo Querini Rettore della Toscana pontificia, Niccolò da Treviso assunse Pagliano e Serrone, Perolino di Torrelunga divenne Podestà di Viterbo, Rambaldo di Treviso Rettore della Marca di Ancona, Deoteclerio di Logliano del Ducato di Spoleto,

Teobaldo di Brescia e Umberto di Milano ressero in successione Bologna, Tommasino da Parma fu Rettore della Campania pontificia. Il Papa riprese Argenta ad Azzo VIII di Este (1293-1308) e annullò gli statuti autonomi della Marca di Ancona, perché concessi da Bonifacio VIII senza il consenso del Sacro Collegio, ma provocò con questo una rivolta.
Benedetto XI il 6 novembre 1303 emanò una bolla per il recupero del tesoro pontificio depredato ad Anagni che sanciva la scomunica per i ladri e ripromulgandola il 18. Inviò poi un commissario straordinario, Bernardo Rojard, Arcidiacono di Saintes, per recuperare materialmente preziosi e valori e la cosa ebbe successo. Il Papa, che aveva bisogno di denaro, raccolse coscienziosamente tutte le decime e i tributi dovuti a Roma in tutta Europa tramite Collettori appositi, rimpinguando le esauste casse della Chiesa Romana. Scelse come banchieri pontifici i Cerchi (appartenenti al partito fiorentino dei Bianchi), ma collaborò anche coi Bardi e salvò dal fallimento gli Ammannati, i quali, per colpa di impiegati infedeli, avevano fatto perdere i loro risparmi a molti clienti, compresi numerosi curiali.
Benedetto XI fu compiacente con Carlo II d'Angiò, al quale concesse l'esenzione dal tributo feudale dovuto al nuovo Papa e la dilazione di quello annuale entro il 25 dicembre del 1304. La cosa lo privò di cespiti importanti. Inoltre, non volendo che l'Angioino garantisse la sicurezza nello Stato della Chiesa, non poté avvalersi della sua potenza militare, ne' chiese contropartite di fedeltà nella perdurante disputa con la Francia. Nei rapporti con le altre potenze, Benedetto seguì le linee portanti della politica curiale e di Bonifacio VIII.
A Federico di *Sicilia* il Papa impose di datare gli anni di regno dalla Pace di Caltabellotta e non prima. L'8 dicembre 1303 Federico giurò fedeltà al Papa riconoscendolo suo signore feudale, promettendo di aiutarlo se necessario per difendere e recuperare Roma e i suoi diritti temporali, di versare il tributo annuale o di sostituirlo con un contingente armato o con una piccola flotta, di restituire i benefici ecclesiastici ai loro legittimi titolari togliendoli a chi li aveva occupati illegittimamente durante la guerra, di riconoscere tutte le immunità ecclesiastiche, di rifornire se necessario di vettovaglie il popolo romano e di servire la Chiesa in armi in Terra Santa o dove fosse stato necessario, di non riprendere mai la guerra contro gli Angiò e di far restituire loro la Sicilia alla sua morte. Benedetto ottenne di reinsediare l'Inquisizione nell'isola e nominò i Vescovi secondo il suo gradimento e non quello della Corona, a cui concesse però un rinvio nel pagamento del tributo feudale, fino al 1 maggio 1304. Benedetto, come tutti i Papi del periodo, non comprese la necessità di avvicinarsi alla Sicilia aragonese bilanciando l'avvicinamento tra Napoli e Parigi.
Il Papa veneto si interessò alla sua regione. Sviluppando una iniziativa che Pietro Gradenigo e il patriarca Ottobono di Aquileia (1302-1315) avevano chiesto a Bonifacio VIII, Benedetto XI mediò tra *Venezia e Aquileia* per la giurisdizione sul litorale dell'Istria, anche se morì prima di poter emettere la sentenza. Il Papa mediò anche tra Venezia e Padova il 27 maggio 1304 evitando una guerra per ragioni di confine. Il doge Pietro Gradenigo era, peraltro, amico personale di Benedetto XI, che mitigò il divieto di commerciare coi musulmani per i mercanti della Serenissima.
Proseguendo la politica di Bonifacio VIII, anche Benedetto XI mirò all'annessione della *Toscana* agli Stati Pontifici. In *Firenze* i Bianchi dell'arcivescovo Lottieri dalla Tosa si opponevano ai Neri di Corso Donati oramai dall'agosto 1303, per gli scandali legati agli approvvigionamenti granari emergenziali legati alla carestia. La guerra civile si riaccese dall'inverno 1304 perché il popolo chiedeva la revisione degli Statuti comunali e il Papa inviò come Legato il Cardinale domenicano Niccolò degli Albertini (1250-1321) da Prato il 31 gennaio di quell'anno, con l'incarico di pacificare la regione. La Curia si illudeva di

essere più equidistante dalle parti in lotta a Firenze per le sue rinnovate relazioni coi Cerchi, banchieri di parte bianca.

Il 17 marzo la città votò al Legato il potere di pacificazione, dopo che una mediazione lucchese tra le fazioni fiorentina era fallita per la parzialità verso i Neri. Il 30 marzo Firenze chiese al Papa un Podestà ed egli compose una rosa di quattro nomi dei quali però nessuno accettò l'incarico. Il 19 aprile il Legato riorganizzò la milizia urbana a vantaggio dei ceti medi a svantaggio dei grandi possidenti neri, che passarono così all'opposizione, temendo che la pacificazione li avrebbe espulsi dal potere. Il Cardinale poi tentò la pacificazione della sua Prato, ma i Neri locali insorsero e chiesero l'intervento di Lucca. Il Legato allora si spostò a Pistoia dove gli venne chiesto di eleggere un Signore scelto tra i cittadini che governasse per quattro anni. Boicottato anche qui, Niccolò degli Albertini si diresse nuovamente verso Prato coi suoi uomini per riconquistarla, ma non ci riuscì, la sottomise a interdetto, si ritirò a Firenze e da qui bandì una Crociata contro la città avversaria il 22 maggio, con l'approvazione di Benedetto XI che arrivò il 29. Nel frattempo a Firenze, dopo essere stato invitato a indicare un Podestà, il Legato, spronato dal Papa, indisse una conferenza pacificatrice tra tutte le fazioni, compresi i Bianchi e i ghibellini, nonostante la presenza di un esercito lucchese alle porte della città dal giugno del 1304. I Dalla Tosa tuttavia con una falsa lettera del Cardinale spinsero i fuoriusciti Bianchi e ghibellini ad attaccare Firenze, così da spingere le fazioni a riprendere la lotta nelle mura. Si temeva che l'esercito crociato, fatto soprattutto da ghibellini, si volgesse verso la madre patria. Il 4 giugno il Legato abbandonò la città dopo averne scomunicato gli abitanti e si ritirò a Perugia. Benedetto XI, il 21 giugno, citò allora a comparire innanzi a sé i rappresentanti fiorentini e lucchesi, nonché Rosso Dalla Tosa, Corso Donati e altri capi neri delle due città, sotto pena di scomunica, entro il 6 luglio. Ma il Papa sarebbe morto il 7 e i citati, pur presentatisi a lui, non poterono udirne le sentenze. Il Legato, dal canto suo e senza il permesso del Pontefice, allestì una armata di fuoriusciti da Firenze e di truppe pisane, bolognesi, aretine e pistoiesi per rientrare in città, ma fu sconfitto il 20 luglio.

Benedetto XI commise un grave errore interrompendo le trattative con *Alberto I d'Asburgo* e non fissando la data della sua incoronazione imperiale, perdendo così l'appoggio di cui aveva bisogno contro la Francia. Irritò l'Imperatore chiedendogli dapprima, il 10 gennaio del 1304, di restituire al vescovo di Trento Bartolomeo Querini, da lui nominato, i beni ecclesiastici usurpati alla sua Diocesi durante la sede vacante, e poi, ancor di più, l'11 marzo 1304, ordinandogli di restituire all'arcivescovo di Magonza Gerardo di Eppenstein (1289-1305) i beni che gli aveva confiscati nel quadro di un aspro conflitto che li aveva opposti due anni prima. Tuttavia Papa e Imperatore furono concordi nell'azione contro Venceslao – Ladislao di Boemia in *Ungheria*. La spedizione imperiale tuttavia non ebbe successo e il Papa nominò Arcivescovo di Gran Michele di Zagabria (1303-1304), di sicura fede angioina, realizzando quella sostituzione al vertice della Chiesa magiara che aveva proposto a Bonifacio VIII quando era suo Legato ma che questi non aveva accettato.
Benedetto sostenne lo sforzo di *Giacomo II di Aragona* per assoggettare Corsica e Sardegna e si impegnò per mediare tra lui e Ferdinando IV di Castiglia (1295-1312), onde permettere a quest'ultimo di impegnarsi a fondo contro il Regno di Granada.
Sviluppando una iniziativa di Bonifacio VIII, il Pontefice inviò in *Dani*marca Isarno di Carcassonne (1302-1310), per concedere la dispensa matrimoniale a Erik VI e Ingeburg, assolse il Re dalla scomunica e tolse l'interdetto al Regno il 7 novembre 1303. Isarno divenne Arcivescovo di Lund e la Chiesa danese venne riformata.
Il Papa nell'autunno 1303 riprese le relazioni con la *Serbia* per iniziativa della regina madre Elena di Angiò (1235-1314) e il 18 novembre riaffermò la sovranità feudale della Chiesa sul paese, dando pieni poteri all'arcivescovo di Antivari Marin Petrov Zaretic (1301-1306) per la riforma ecclesiastica. Il 23 dicembre chiese a Stefano II Uros Milutin (1282-1321) di tornare alla Chiesa Cattolica, ma il sovrano non accolse l'invito.
Il 20 giugno 1304 Benedetto XI ordinò di raccogliere in Francia le decime per la Crociata di Carlo di Valois per la restaurazione dell'*Impero Latino*. Qui, come in Sicilia e Ungheria, il Papa sembrava non capire il rischio di una Europa francesizzata, come non lo aveva

capito Bonifacio VIII. Lo scopo era alzare un antemurale più valido di Bisanzio contro i Turchi nei Balcani. Tuttavia egli non fece predicare la Crociata in Francia a causa del perdurante conflitto con le Fiandre.
Il vero banco di prova, tuttavia, della politica benedettina fu il conflitto ereditato da Bonifacio VIII con la Francia. Nonostante il Papa ne avesse sostenuto gli interessi in Germania, Ungheria, Sicilia e Costantinopoli, i rapporti tra quel paese e la Santa Sede erano pessimi. Continuando la politica schizofrenica di Bonifacio, filofrancese in Europa e antifrancese nella Francia stessa, Benedetto indebolì se stesso e, essendo incapace di sottrarsi all'influsso della Curia e dei Cardinali, che a differenza del tirannico predecessore consultava abitualmente, ne seguì le impostazioni tradizionali. Guglielmo di Nogaret aveva avvisato il Papa che la richiesta di un Concilio per giudicare Bonifacio era ancora in piedi, ma Benedetto la vedeva col fumo negli occhi, perché avrebbe implicato una perdita di prestigio del Papato, una sovversione della costituzione monarchica della Chiesa a vantaggio di una oligarchia episcopale e una accresciuta influenza del Sacro Collegio. Tuttavia proprio la pienezza dei poteri del Papa gli avrebbe permesso, se avesse voluto, di aprire un processo per eresia verso un predecessore, caso contemplato dal diritto. Benedetto doveva quindi difendere la sua posizione ad un tempo con circospezione e determinazione.
La prima cosa che fece fu neutralizzare Guglielmo di Nogaret, al quale inviò il vescovo Pietro di Tolosa, avvisandolo che avrebbe preso lui contatti col Re, al quale, però, non aveva notificato la sua elezione, considerandolo scomunicato. La seconda fu di mettere all'angolo Pietro di Peret, inviato da Filippo il Bello in Italia quando questi temeva che Nogaret sarebbe stato ucciso o imprigionato, e che portava un memoriale che chiedeva la convocazione di un Concilio. Siccome esso era indirizzato al defunto Bonifacio, Benedetto XI rifiutò di prenderlo in considerazione. Dalla fine dell'ottobre 1303 all'inizio del 1304, il Pontefice ignorò le rivendicazioni francesi, per ovvie ragioni, ma anche il conflitto in corso, in quanto non riusciva ad avere un appoggio unitario dei Cardinali su una linea condivisa, in quanto essi erano divisi tra bonifaciani e filofrancesi. Fu così che né una grande coalizione antifrancese né un decreto che ribadisse il principio per cui *prima Sedes a nemine iudicatur* furono possibili. L'ostilità dei bonifaciani verso l'Aragona e quella dei filofrancesi verso Inghilterra e Impero fecero il resto e il Papa si trovò isolato. Non tentò di coinvolgere gli altri Stati nella disputa perché pensava di indebolirsi, ma invece avrebbe trovato sostegno, e perciò alla fine rimase esposto all'iniziativa francese. Filippo il Bello, infatti, nel febbraio 1304, inviò a Benedetto una lettera di congratulazioni per la sua elezione, ricca di elogi, nella quale, invece di chiedere un Concilio, si rimetteva a lui per la correzione degli abusi di Bonifacio, senza contestarne esplicitamente la legittimità ma rammentando sommariamente le accuse mossegli. La lettera terminava con un atto di affidamento e sottomissione. La delegazione latrice della missiva era autorizzata a ricevere tutte le assoluzioni necessarie qualora si accertasse che il Re era incorso nella scomunica, e questo era il punto debole di Filippo il Bello, che in effetti aveva inibito i contatti tra i Vescovi e Roma e proibito ufficialmente che essi si recassero a Concilio con Bonifacio. Formata da quattro membri, tra cui Guglielmo di Nogaret, in realtà solo tre di essi, Bernard de Mercoeur (†1335), Pierre di Belleperche (1230-1308) e Guillame di Plaisians si presentarono al Papa, che non avrebbe accettato l'uomo di Anagni, la cui partenza dalla Francia era stata solo propaganda ad uso interno. Essa doveva trattare le questioni pendenti tra Roma e Parigi e la convocazione del Concilio per giudicare Bonifacio, ma Benedetto credette di depotenziare la propaganda nemica assolvendo di sua sponte il Re francese, cosa che fece con la bolla *Tunc Navis Petri* del 25 marzo 1304, motivando il gesto con l'interesse per la salvezza eterna dell'anima di Filippo e senza dare per certo che fosse

incorso nell'anatema, mentre ribadiva il principio dogmatico per cui fuori della Chiesa non vi è salvezza. Il 2 aprile 1304 Benedetto promulgò la bolla *Quanta nos,* nella quale faceva notare al Re, alla quale fu consegnata chiusa, quanta misericordia gli era stata usata, smentendo così la sua immagine di difensore della purezza della fede contro Bonifacio VIII. Queste due bolle, che in seguito Clemente V tolse dai Registri papali per compiacere il Re che non voleva ammettere di essere incorso in nessun anatema, si rivelarono un errore almeno per la tempistica, perché l'assoluzione avrebbe dovuto essere negoziata. Guillame de Chatenay e Hugues de Celle (†1320) scesero a Roma in aprile per chiedere ancora la convocazione del Concilio contro Bonifacio VIII. Essi ottennero una dichiarazione favorevole da una parte dei Cardinali, quelli filofrancesi, che si impegnavano per la riunione dell'assise, mentre anche alcuni non schierati politicamente vi aderirono. Persino Matteo Rosso Orsini, il capo dei bonifaciani, si dichiarò favorevole, ma solo se il Papa avesse deciso in tal senso. E il Papa disse un secco no, ribadendo agli ambasciatori che l'unica concessione di principio che il Re poteva avere era stata già ottenuta, ossia l'assoluzione dalla scomunica. Ma, essendo scarso il margine di appoggio nel Sacro Collegio, Benedetto XI, il 18 aprile, da Viterbo, revocò la riserva di tutte le provvisioni delle Cattedrali e delle chiese regolari francesi fatta alla Santa Sede da Bonifacio VIII e il suo decreto che impediva alle Università di quel paese di laureare teologi e giuristi. Confermò altresì tutte le provvisioni e le conferme elettorali fatte nel Regno a dispetto del decreto bonifaciano. Erano concessioni rilevanti, ma in fondo giuste perché i decreti del predecessore erano stati delle rappresaglie. Il 18 aprile Benedetto concesse a Filippo il Bello l'esenzione canonica della sua cappella regia, mettendovi a capo il suo tesoriere, e ai suoi chierici di continuare a percepire le rendite dei loro benefici, mentre autorizzava il sovrano e i suoi parenti a farsi seppellire secondo le modalità proibite da Bonifacio VIII per salvaguardare l'integrità dei corpi dei defunti. Altre concessioni personali furono fatte alla regina Giovanna di Navarra il 22 aprile. Siccome la propaganda conciliarista continuava in Francia, Benedetto XI il 13 maggio revocò la scomunica agli ecclesiastici di quel paese coinvolti in attività contro Bonifacio VIII, per evitare lo scandalo della prosecuzione illegale del loro ministero, e lo stesso fece coi laici che avevano agito in tal maniera, con la sola eccezione di Nogaret, pacificando il clero gallicano e riconciliando il ceto dirigente francese col Papato. Vennero annullate anche le pene inflitte ai cortigiani di Filippo il Bello, ponendo fine al conflitto politico. Sospese la scomunica su Ruggero di Foix che aveva denunciato Bernard Saisset, l'interdetto su Pamiers che il Conte aveva annesso tutta intera ai suoi domini e quello su Lione, la cui popolazione si era schierata con Filippo il Bello contro l'Arcivescovo. Assolse i prelati e i dottori che Bonifacio aveva citato innanzi a sé per non aver partecipato al Concilio romano, revocò le condanne postume contro Pierre Flotte e le censure ai suoi figli, mentre concesse l'assoluzione ai legati regi presso la Santa Sede che fossero incorsi in particolari censure. Erano misure molto concilianti, ma pastoralmente giustificabili. Il 14 maggio Benedetto XI concesse a Filippo il Bello le decime per due anni e le annate per tre, onde realizzasse quella riforma monetaria che Bonifacio VIII aveva sempre osteggiato. Erano decime su un paese impoverito dalla guerra e il Re poté riscuoterle solo tra il 1307 e il 1308, per cui furono un'ultima, agognata concessione che non simboleggiò affatto, come si pretese, la debolezza papale. Con la bolla *Quod olim,* del 12 maggio, Benedetto XI, su richiesta dei Cardinali, aveva riservato le pene ecclesiastiche della *Clericis laicos* solo a chi imponeva e raccoglieva le imposte dai chierici, tornando ai decreti del IV Concilio Lateranense, mentre aveva rimesso in vigore la possibilità della contribuzione spontanea dei chierici alla Corona, contemplata da Bonifacio VIII, ma non quella dell'esazione coatta per i singoli chierici, e aveva ribadito che solo il Papa era il giudice delle circostanze straordinarie in

cui i Re potevano riscuotere imposte dal clero, nonostante le concessioni che il predecessore aveva fatto e poi abrogato a Filippo il Bello, mentre non ripristinava il sussidio ecclesiastico per il riscatto del sovrano e dei figli eventualmente fatti prigionieri. Il 12 giugno 1304 il Papa escluse i Templari dal privilegio monetario del Re, bloccando le sue avide mire sui beni di quell'Ordine. E' difficile negare che Benedetto XI avesse composto la questione delle tasse ecclesiastiche in modo equilibrato e favorevole alla Chiesa, senza danneggiare la Francia. Egli inoltre non modificò di una virgola la bolla *Unam Sanctam.*

Fatto ciò, Benedetto XI si accinse ad entrare nella cittadella del Conciliarismo incipiente mediante la condanna, tardiva ma sincera, del maggior responsabile dell'oltraggio di Anagni, ossia Guglielmo di Nogaret, e con lui Sciarra Colonna – rientrato nel generico perdono accordato alla sua famiglia – e altri tredici complici e relativi collaboratori. Lo fece con la bolla *Flagitiosum Scelus* del 7 giugno 1304, che annunziava al mondo che i menzionati erano incorsi nella scomunica *latae sententiae* e che dovevano presentarsi a lui entro il 29 giugno. I citati non si presentarono, ma il Papa era pronto a reiterare l'anatema obbligando il Nogaret a scomparire dalla vita pubblica, portandosi dietro l'idea di un Concilio contro Bonifacio VIII. Purtroppo la morte glielo impedì.

Vale la pena di rammentare che, sicuramente dopo la *Tunc Navis Petri,* Benedetto XI scrisse a Guido di Dampierre e a suo figlio Roberto di Nivers (1249-1322), perché rispettassero la sovranità feudale di Filippo il Bello.

Il governo spirituale di Benedetto XI si sviluppò in stretta collaborazione coi Cardinali, attraverso un forte impulso all'attività di Curia, e accrebbe la centralizzazione ecclesiastica, riservando alla Santa Sede la provvisione di molte Diocesi, tra cui Vicenza, Mantova, Trento, Zagabria, e anche di svariati benefici minori. Il 6 novembre 1303, tuttavia, il Papa revocò tutte le concessioni beneficiarie minori fatte da Bonifacio VIII, per evitare scandali e togliere pesi inutili a molti ecclesiastici.

Egli difese i diritti e le prerogative dei Vescovi e sostenne energicamente l'Ordine dei Predicatori. La bolla *Petitio siquidem* del 5 dicembre 1304 anticipò le posizioni che avrebbe strutturato con la *Inter cunctas* del 17 febbraio 1305, con cui abolì la *Super Cathedram* di Bonifacio VIII e tornò alla *Ad fructus uberes* di Martino IV, pur con qualche restrizione, volute dai Cardinali. Intervenuto per sedare le discordie nate con la *Super Cathedram,* Benedetto nella *Inter cunctas* concedeva ai Mendicanti piena libertà nelle chiese e negli edifici propri e nelle piazze, a meno che non vi predicasse l'Ordinario o altri in sua vece, quando essi potevano farlo solo nei loro *Studia generalia,* durante i funerali, nelle feste degli Ordini, nonché col consenso del Vescovo e per i sermoni al clero e le omelie solenni al popolo, purché l'Ordinario non avesse riunito tutto il presbiterio. Non si poteva invece predicare nelle Parrocchie e nelle Rettorie senza il consenso dei titolari. Chiunque poi poteva confessarsi con un frate mendicante e sceglierlo come confessore ordinario o straordinario, senza riconfessare al Parroco quanto assolto da lui e senza che nessuno potesse negargli i sacramenti. Gli Ordini dovevano scegliere i più adatti a confessare e farli confermare in blocco e una sola volta dal Vescovo. Se questi avesse rifiutato o temporeggiato per più di tre giorni, l'approvazione sarebbe stata automatica. I frati tuttavia non potevano assolvere i peccati riservati se non in punto di morte del penitente o quando lo scomunicato fosse stato assolto dal giudice competente. Una volta all'anno ognuno però doveva confessarsi dal Parroco. Chiunque poi poteva farsi seppellire nelle chiese e nei conventi mendicanti, versando la metà della tassa ecclesiastica alla Parrocchia di pertinenza, così come poteva fare lasciti testamentari ai frati, esenti da tassazione ecclesiastica. Il 12 marzo 1304 Benedetto XI confermò l'esenzione dei Predicatori e indirizzò loro una commossa lettera che ne esaltava l'Ordine, il quale, in quei

giorni, elessero Generale un vecchio amico del Papa, Aimerico di Piacenza (†1327). Benedetto ripromulgò la bolla *Mare Magnum* di Bonifacio VIII, il 6 aprile, perché confermava tutti i privilegi domenicani, ai quali aggiunse la sottomissione ai Predicatori di molti monasteri femminili, la concessione a tanti conventi dell'Ordine delle somme confiscate agli usurai nell'impossibilità di restituirle alle vittime, la concessione di indulgenze a molte sue chiese, la composizione in persona di svariate dispute tra esso e altri soggetti, fino alla plenaria nelle feste della Vergine Maria e dei Santi Domenico e Pietro Martire lucrabile in tutte le chiese domenicane del mondo, concessa il 13 febbraio 1304.
Agli Umiliati concesse l'importante privilegio per cui il loro Maestro Generale poteva iniziare a governare senza essere confermato dal Papa, il 28 febbraio 1304, ma prese anche energici provvedimenti per arginare il malcostume in mezzo a loro. L'11 febbraio invece aveva approvato la Regola dei Servi di Maria, volendo zelare la diffusione della devozione mariana nel popolo.
Benedetto si fece promotore della riforma ecclesiastica ovunque poté. In Germania orientale si affidò al vescovo di Brandeburgo Federico (1313-1316) il 27 gennaio 1304, mentre si interessò agli abusi del clero bretone sulle tasse dei funerali. Promosse la formazione spirituale del popolo tramite la predicazione dei Mendicanti e la concessione di Indulgenze, come la Perdonanza di Perugia. Affidò al Provinciale domenicano ungherese l'evangelizzazione dei Cumani, dell'Albania e di altri popoli. Fece una inchiesta sullo stato delle missioni in Persia, Armenia ed Estremo Oriente. Prese sotto la sua protezione gli Armeni di Santo Spirito di Ancona ingiustamente vessati dall'Ordinario del luogo e ricevette l'obbedienza del supremo patriarca catholicos di Seleucia Ctesifonte della Chiesa Assira, Mar Yahballaha III (1281-1317), che gli scrisse in occasione della sua elezione a nome di tutto il Concilio generale della sua giurisdizione una lettera sigillata dal Khan di Persia, Olijeitu (1304-1316).
Benedetto combatté intelligentemente l'eresia, evitando eccessi e correggendo ingiustizie, ma venne osteggiato dai francescani spirituali che, con Ubertino da Casale, lo attaccarono duramente. Il Papa agì energicamente contro Bernard Delicieux (1265-1320), un francescano provenzale che aveva denunciato gli eccessi dell'Inquisizione domenicana in Provenza a Filippo il Bello nel 1301 e che per questo aveva ottenuto che ogni arresto fosse subordinato al parere di una commissione mista francescana e domenicana. In questo modo la Corte si serviva del risentimento della popolazione locale contro l'Inquisizione nella sua partita contro Bonifacio VIII. Ma Delicieux e i suoi fautori avevano sposato la causa dell'indipendentismo del Midi. Il Re aveva quindi scoperto che Bernard e il procuratore Jean de Picquigny (†1304) trescavano contro di lui per rovesciare il dominio francese in Provenza e ritirò i suoi decreti. Bernard allora si era appellato a Bonifacio VIII, ma questi era nel frattempo morto e l'appello giunse a Benedetto XI. Quando questi si avvide che l'operazione di Delicieux era politica, non solo sconfessò il progetto di fare di Fernando di Maiorca (1278-1316) il Re della Provenza staccata dalla Francia –cosa possibile dopo che Bonifacio VIII aveva annullato il legame vassallatico con Parigi – ma il 16 aprile 1304 ordinò di arrestare Bernard e ratificò la scomunica di Picquigny. Il Papa preferì dunque la difesa dell'ortodossia e dell'Inquisizione domenicana all'uso politico della questione per far pressione su Filippo il Bello. L'arresto di Delicieux tuttavia non riuscì e questi profetizzò la morte imminente del Papa, che in effetti non molto tempo dopo avvenne e che però in seguito gli procurò l'accusa di averlo ucciso. Benedetto poi cacciò dal Duomo di Perugia, dove risiedeva, Jean de Picquigny che si era recato presso di lui, il 17 marzo 1304. Filippo il Bello completò l'opera che la morte precluse al Papa e fece uccidere i ribelli e

arrestare Delicieux consegnandolo a Clemente V, che però lo rilasciò perché allora non aveva più seguaci.
Anche con Arnaldo da Villanova Benedetto XI fu severo. Dopo averlo preso come archiatra, fu seccato dal suo spirito antitomista e urtato dall'appello minaccioso che questi gli indirizzò nel giugno 1304, ammonendolo a riformare la Chiesa e a proteggere gli Spirituali, pena la morte o una grave umiliazione. Così Arnaldo venne arrestato e rimase in galera fino alla dipartita di Benedetto XI.
Protettore delle arti e delle lettere, il Pontefice commissionò il suo sepolcro che, dopo la sua morte, venne ulteriormente abbellito per volontà dei Cardinali. Capolavoro del gotico, ha un coperchio su cui è raffigurato Benedetto giacente, scolpito secondo la tradizione da Giovanni Pisano (1245-1315) – anche se oggi si fanno i nomi di Lorenzo Maitani (1275-1330) o di Nicola di Nuzzo – ed è sormontato da un alto baldacchino e si trova nel Duomo di Perugia. L'epitaffio è in versi leonini.
La fine di Benedetto XI, agli inizi di un promettente pontificato, avvenne in modo inaspettato per l'opinione pubblica ma non per la Curia, che conosceva il suo affaticamento e il peggioramento della sua salute per ragioni legate all'età. Indotto a lasciare Roma per sfuggire alle rivolte fomentate dai Colonna, il Papa si ritirò a Perugia dopo aver soggiornato in Vaticano dal 25 marzo ai primi d'aprile, considerandolo più sicuro del Laterano. In quel tempo partì per il capoluogo umbro, dove giunse il 12 maggio dopo aver sostato a Montefiascone, Viterbo e Orvieto. A Perugia fece una fatale indigestione di fichi freschi che causò la dissenteria, che a sua volta lo portò alla morte il 7 luglio 1304. Spirò santamente dopo aver fatto aprire le porte dell'episcopio perugino dove alloggiava, per benedire la folla convenuta. Ricevuti i sacramenti e raccomandati gli Ordini Mendicanti ai Cardinali, Benedetto morì. Lasciò numerosi legati pii. Il suo decesso venne imputato falsamente al veneficio, del quale si cercarono i più improbabili artefici in Napoleone Orsini, Filippo il Bello, Guglielmo di Nogaret e Bernard Delicieux, che sarebbe stato processato anche per questo nel 1319, ma non condannato se non per altri capi di accusa, sotto Giovanni XXII ad Avignone.
Il culto fiorì immediatamente per le virtù del defunto e la sua potenza taumaturgica si mostrò efficacissima presso la sua tomba o anche solo invocandolo. I processi canonici per la sua beatificazione vennero aperti più volte ma mai terminati. Fu Benedetto XIII (1724-1730) a riaprirlo per l'ultima volta e Clemente XII (1730-1740) a chiuderlo il 26 aprile 1736, confermando il culto di Beato tributato a Benedetto XI *ab immemorabili.*
Benedetto fu un pastore di santa vita, un religioso irreprensibile, un uomo mite, fermo e misericordioso, la cui stella brilla ancora nel cielo della Chiesa di grande splendore.